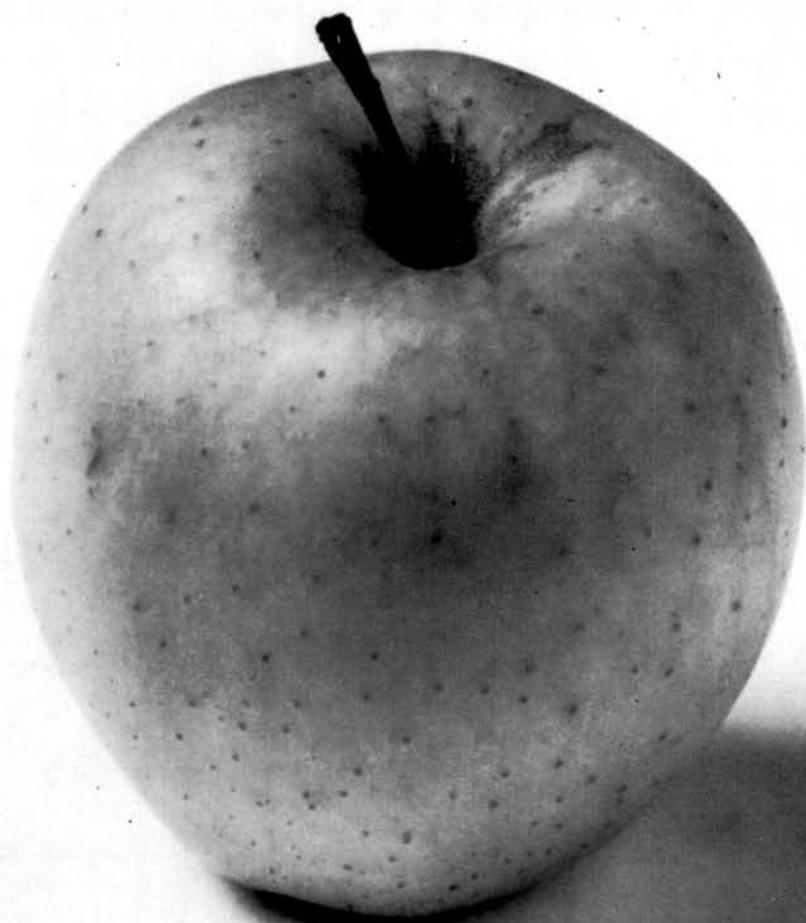


IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

Capitale sociale L. 4.000.000.000

Riserve L. 21.900.000.000

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L' ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

DEPOSITI FIDUCIARI AL 31 - 5 - 1978: 751 MILIARDI

FONDI AMMINISTRATI AL 31 - 5 - 1978: 844 MILIARDI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

L'ANIMA FRIULANA

di Gianni Colledani

Premessa: per avere un'anima friulana non è strettamente necessario essere nati in Friuli, anche se ciò ha la sua importanza.

Deduzione: essere Friulani non è quindi un puro fatto anagrafico ma una struttura mentale che obbedisce a regole e a schemi anche semplici ma non sempre facilmente definibili.

Diamo un'occhiata.

Il Friulano, di norma, preferisce la consuetudine alla novità, il realismo all'utopia, la riflessione all'impazienza, il risparmio individuale all'assistenza statale in quanto reputa la povertà una disgrazia, non un titolo di merito. Da ciò si ricava che ha molta fiducia nelle proprie forze e, di conseguenza, preferisce le cose essenziali a quelle artificiali, le verità semplici alle verità complicate e, in ultima analisi, il vestito fatto in casa a quello dell'Upim; ne consegue ancora che il vero Friulano tiene in scarsa considerazione le promesse d'aiuto in generale e la macchina dello Stato in particolare che considera un edificio traballante e malsicuro.

Per cui l'anima friulana non è attratta né dal prestigio delle cariche né dai bagliori delle divise essendo essa, tra l'altro, più incline all'obbedire che al comandare.

Credendo poco in uno Stato che, oltretutto, non dà né speranza di premio né timor di pena, il Friulano è arrivato al punto di considerare la sua «Piccola Patria» l'ombelico del mondo e l'erba del proprio giardino molto più verde di quella del vicino.

A questo punto è normale che i veri Friulani giudichino con molta severità quelle persone che cercano di far loro mettere in pratica l'idea sbagliata, che per essere felici non bisogna far niente. Specialmente in questi ultimi anni alcuni pregi dell'anima friulana sono risultati un vizio agli occhi della *gente nova* i cui difetti invece vengono assimilati con una certa rapidità. Ecco un motivo per cui, via per l'Italia, il Friuli è normalmente considerato una terra di poveri diavoli da cui tutt'al più partono serve bellocce e fedeli e

baldi alpini pronti a morire senza dire *ghez*.

Non c'è quindi da meravigliarsi se l'anima friulana, così a lungo manipolata, riponga pure poca fiducia nelle opere d'inchiostro e consideri che il miglior libro del mondo è pur sempre il proprio cervello. Inoltre è quasi superfluo aggiungere quanto tenga in poco conto soprattutto la manodopera intellettuale e certi braccianti dell'arte che fanno chichiricchi da ogni parte per annunciare un'alba che stenta ad arrivare.

Il vero Friulano, anche in campo pedagogico ha le sue idee: almeno fino a qualche tempo fa preferiva tirar su i figli a sberle e consigliava la cosa anche agli insegnanti da cui immancabilmente si congedava con una frase di rito: «...e s'al mérite ca i dei pur una biela sberla», accompagnando le parole al gesto ampio della mano.

Al Friulano è stato rimproverato a più riprese di non marciare coi

tempi, di non avere quel tratto distintivo, quello *charme* che deriva dal potere, insomma la zampata del leone. Più che giusto, in quanto l'anima essenzialmente agricola del Friulano si trova alquanto a disagio in mezzo a quelle di tanti santi, di tanti eroi e di tanti navigatori.

Considerazione: l'anima friulana, col passare dei secoli, ha notato che le modifiche violente creano più danno delle modifiche lente per cui, per via orale e per via cromosomica, gli è entrata in testa l'idea che a mantenersi quieti non c'è poi tanto da perdere perchè, come sempre, *i colpi cadono all'ingù e i cenci vanno all'aria*.

Conclusion: per questo l'anima friulana se ne sta tuttora in disparte, schiva e defilata dai grandi avvenimenti, non volendo assistere, ancora una volta, da una poltrona in prima fila, al prossimo dramma della Storia.

Gianni Colledani





Per la tua casa quali progetti hai?

La Banca Popolare di Pordenone concede finanziamenti per l'acquisto, la costruzione, la ristrutturazione della casa o dell'appartamento, e per investimenti immobiliari in genere. La Banca, oltre ad operare per l'attuazione di finanziamenti speciali previsti dalle apposite leggi nazionali, è anche convenzionata per gli interventi creditizi sulla ricostruzione del Friuli.

Presso tutti i nostri Sportelli, o anche scrivendo direttamente a:

Banca Popolare di Pordenone
Servizio Crediti
Piazza XX Settembre
33170 Pordenone

La Banca è in grado di indicare, per ogni problema, la soluzione più idonea e la scelta del finanziamento più conveniente.

 Banca Popolare
di Pordenone
Ricambia la tua fiducia.

Acquistare · Costruire · Ristrutturare

Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale

Questo giornale viene inviato
in omaggio agli emigranti

*Il Barbaciàn è un giornale aperto
alle più ampie collaborazioni.
Pertanto tesi, opinioni e
affermazioni contenute nei singoli
articoli non impegnano
assolutamente il corpo redazionale.*

Registrato alla Cancelleria del Trib. di
Pordenone con n. 36 in data 15.7. 1964.

Presidente della "Pro Spilimbergo":
Stefano Zuliani

Segretaria:
Edvige Concina

Direttore Responsabile:
Gianni Nazzi

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" ex Palazzo Comunale
Telefono 2274

Comitato di Redazione:
Gianni Colledani (Redattore Capo)
Mario Concina - Antonio Crivellari
Pietro De Rosa - Manlio De Stefano
Umberto Sarcinelli - Bruno Sedran
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli

Hanno collaborato:
M. Argante - E. Bartolini - G. Buoni
P. Cavan - G. Cimadoribus - G. Colledani
M. Concina - S. Contardo - A. Crivellari
G. Del Basso - P. De Rosa
M. De Stefano - G. Ellero - A. Giacomini
S. Giavedon - L. Gorgazzin - C. Martina
V. Orioles - L. Persello - U. Sarcinelli
B. Sedran - F. Spagnolo - A. Tomasello
S. Tracanelli - A. Vigevani - L. Zannier

Foto di:
G. Borghesan - E. Ciol - A. Crivellari
P. De Rosa - R. Gregoris

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Fotocomposizione:
Letrastudio

Stampa:
Arti Grafiche Friulane

*In copertina:
Parrocchiale di Lestans -
Particolare degli affreschi di
P. Amalteo.*

SOMMARIO



L'ANIMA FRIULANA di Gianni Colledani	pag. 3
IL PALAZZO TROILO NEL CASTELLO DI SPILIMBERGO di Adalberto Tomasello	pag. 6
STORIA DELLO STEMMA DI SPILIMBERGO di Giovanni M. Del Basso	pag. 8
TERRA DI SPEGNEMBERCH di Luciano Zannier	pag. 11
SFIORANDO ANTICHE MURA di Antonio Crivellari	pag. 13
POMPONIO AMALTEO	pag. 15
GUIDO POMPIER di Luciano Gorgazzin	pag. 16
INDIVIDUALITÀ LINGUISTICA E STORICA DEL FRIULI OCCIDENTALE di Gianfranco Ellero	pag. 18
ILLUSIONE di Paola Cavan	pag. 21
VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI TAURIANO di Bruno Sedran	pag. 23
QUI TAURIANO di A.N.V.V.	pag. 24
LE ORIGINI di Sergio Giavedon e Stefano Tracanelli	pag. 25
IL CORAGGIO DI VIVERE di Franca Spagnolo	pag. 28
I NOMI DEI MESI di Vincenzo Orioles	pag. 30
PICCOLO MONDO ANTICO FRIULANO di Alessandro Vigevani	pag. 36
GNO PARI MI CONTAVA di Bruno Sedran	pag. 40
GOTIS DI AGA E QUALCHI CLAP di G. Buoni e L. Zannier	pag. 44
A TADEA DI SPILIMBERG di Elio Bartolini	pag. 45
IL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI RAVENNA di Umberto Sarcinelli	pag. 47
SOT I PUARTINS di Mario Concina	pag. 49
LO SPORT di Manlio De Stefano	pag. 53
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 54
ATTIVITÀ DEL CORO TOMAT di Umberto Sarcinelli	pag. 55
LA POSTA DEL BARBACIAN di Pietro De Rosa	pag. 56

IL PALAZZO TROILO NEL CASTELLO DI SPILIMBERGO

di Adalberto Tomasello

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

L'edificio sito nel Castello di Spilimbergo, tra il palazzo Dipinto e la proprietà Furlan, esattamente di fronte all'accesso al piazzale, e che fu sede delle vecchie carceri mandamentali, (e già prima delle Imperial Regie Carceri Austroungariche, come appare dalla scritta sulla lunetta del portale) è chiamato Palazzo di Troilo, perchè fu fatto edificare da Troilo di Spilimbergo, avvocato e conte palatino, e dal fratello Girolamo, dopo la sedizione e il sacco del 3 Marzo 1511 sul posto di una casetta bassa di due piani, di proprietà dei medesimi fratelli, che andò bruciata nell'incendio, assieme a tutte le altre del castello.

All'inizio il palazzo era più stretto e più basso dell'attuale e aveva al piano terreno una sala e una stanza con un bel camino, e al primo piano un'altra sala e due camere, una di messer Troilo e una di messer Girolamo. Dietro la casa verso il Tagliamento sorgevano due torrette, una costruita sopra una cantina dal soffitto a volta, posta nell'angolo sud, l'altra, all'altro capo, sul lato nord della piccola corte. La corte stessa era cintata da un muro basso su cui ci si poteva sedere a prendere il fresco ed ammirare il panorama, che sorgeva al posto del vecchio muro merlato di fortificazione del castello già crollato, mentre più sotto tre

muri di sostegno arginavano i gradini in declivio sulla ripa del Tagliamento. Il completamento di queste opere avvenne nel 1527, successivamente, come possiamo leggere negli atti di una causa del 1553 «*Messer Troilo fe' ancho depinger de fuori et dentro essa casa di varie et diverse historie et pitture con frisi d'oro ad ornamento di essa casa*». Tali affreschi furono eseguiti da Marco Tiussi di Gio' Pietro di Spilimbergo ed ultimati il 27 ottobre 1544, come possiamo vedere dall'atto di pagamento conservato nell'archivio Parrocchiale. Ma impallidirono subito come possiamo leggere sempre negli atti della stessa Causa: «*del depenzer mi ricordo ben, che misser Troylo faceva depenzer da un Maestro Marco Depentor, al quale dava una bote de vino al anno per il dipinger, al qual Mestro Marco esso Messer Troylo un di' disse, io voglio che togliamo l'instrumento fatto tra noi perchè le vostre pitture non mi durano*».

Alla morte di Troilo avvenuta nel 1547, che non avendo figli propri, aveva testato in favore del figlio adottivo Alvise d'Edoardo, sorsero litigi per ragioni di libero feudo fra i consorti.

Quelli del ramo ora detto di Domanins, volevano dimostrare che Troilo era mentecatto e portarono

come prove molte sue pazzie: «Fra esse: sedere in trono imperiale alto fino al soffitto, procedere sotto il baldacchino vestito da imperatore, con un prete vestito da papa, o in carrozza fra un coro di contadini e contadine, andare alla Messa preceduto da alabardieri con torce e tappeto, uccellare in cannesella del letto con la civetta a finestre chiuse, dar fieno a un cavallo della sua carretta e sugna ad una ruota come premio d'aver scovato un lepre».

Alla fine il palazzo passò agli eredi del Cavalier Gian Francesco, secondo marito della madre di Irene, che già possedevano la casa attigua, cioè il palazzo, famoso per gli affreschi di Giovanni da Udine, ora proprietà Furlan.

Ma le vicissitudini giudiziarie non dovevano essere finite. Nel 1566 Paolo d'Edoardo, proprietario del cosiddetto Palazzo Dipinto, decide d'ampliarlo, abbatte il proprio muro divisorio ed inizia la fabbrica. Gli eredi di Gian Francesco interpongono causa davanti al Vicario del Luogotenente della Patria, chiedono il mandato proibitorio di continuare nella fabbrica iniziata, affermando che si toglierebbe il prospetto sud della Casa chiudendo ben cinque finestre. Il 20 giugno 1566 il Vicario con sentenza interlocutoria da ragione agli eredi di Gian Francesco, ma il 4 novembre in Udine si levò il mandato proibitorio. La costruzione fu quindi compiuta ed ora le finestre del prospetto sud sono chiuse e nel retro del Palazzo Dipinto si vede lo sguancio provocato dall'ingrandimento.

In seguito il Palazzo di Troilo fu ingrandito con l'aggiunta dell'andito dove salgono le scale e delle stanze che sormontano il portone d'accesso al cortile. Ma successivamente dovette essere trascurato, tanto che alla fine del XVIII secolo la torretta sopra la cantina e l'altra più a nord erano già andate in rovina.

Nel 1864 quando il Friuli era ancora sotto l'amministrazione austro-ungarica il Palazzo viene affidato al Comune e trasformato in carcere. Nella parte posteriore verso il Tagliamento si ottengono sei celle, due per piano, mentre le stanze della parte anteriore, verso il piazzale, vengono adattate ad ufficio ed abitazione del custode. Il tetto viene elevato fino al livello dell'adiacente palazzo Dipinto e la corte posteriore viene cintata da un alto muro e al posto della cantina sormontata da una torretta, già crollata, si costrui-

scono i servizi igienici per i carcerati.

A quell'epoca gli affreschi del Tiussi dovevano già essere completamente sbiaditi, perchè la facciata viene coperta da semplice intonaco bianco.

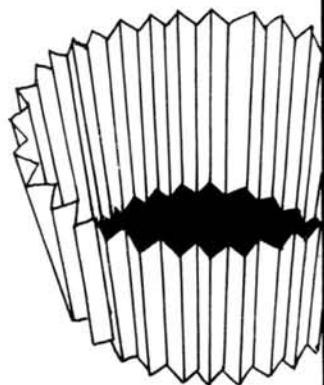
Solamente due anni dopo, nel 1866, il Friuli passò all'Italia e la custodia delle carceri venne affidata alla neo costituita Guardia Nazionale, per cui ne divenne comandante il Tenente Prosdocimo Sedran, che aveva valorosamente partecipato con Garibaldi alla campagna nel Cadore.

Quando la Guardia Nazionale fu sciolta, passandone le competenze ai Reali Carabinieri, il Sedran lasciò il comando delle carceri e in virtù dei suoi meriti risorgimentali divenne sindaco di Spilimbergo.

Il Palazzo di Troilo restò carcere mandamentale fino al 1968, come ci attesta Giovanni Donolo, ultimo custode, figlio e nipote di custodi, la cui famiglia nel 1904 era subentrata ad un Sarcinelli, che era stato allontanato in seguito ad una evasione. Anche il Donolo subì una fuga di prigionieri: tre zingari, dopo averlo malmenato, per cui soffre ancora all'occhio sinistro, saltarono da una finestra del primo piano. «Ecco vede quella è la finestra da cui fuggirono», mi dice all'esterno, mentre mi accompagna nella visita. «Lì è la camera dove sono nato e lì è quella dov'è morto mio zio, che è stato custode dopo mio padre e prima di me», sempre indicandomi le finestre. Quindi entriamo nelle sale al piano terreno, «E qui si iscrivevano i prigionieri e si provvedeva alle pratiche di carcerazione con i carabinieri». Mi accenna mentre guarda con un sentimento misto di stupore e nostalgia, la nuova sistemazione del palazzo, completamente ristrutturato dopo il terremoto. Purtroppo le sue precarie condizioni di salute non gli permettono di salire le scale, rinnovate e cambiate, per cui gli spiego che al primo piano sono state ricavate delle sale per esposizioni, e al secondo uno spazioso appartamento. Lasciamo, non senza rimpianto, l'antico palazzo sperando che l'Amministrazione Comunale rinnovi con le future destinazioni d'uso gli splendori dei fastosi tempi di Troilo e non le successive misere utilizzazioni.

PASTICCERIA

"NOVÀ"



via zorutti n. 10
spilimbergo tel. 2240

A dalberto Tomasello

STORIA DELLO STEMMA DI SPILIMBERGO

di Giovanni M. Del Basso

DOLORES
boutique

Spilimbergo - R33a 1° Maggio - tel. 2051

Quando il comune di Spilimbergo volle darsi lo stemma che adora tuttora nacque una lunga discussione che si protrasse dal 1867 al 1888. Essa fu iniziata da Ferruccio Carlo Carreri (1) che criticava lo stemma che il comune voleva assumere dicendo che esso non era antico, poichè Spilimbergo non poteva averne uno nei tempi passati poichè non era stato nè comunità libera, nè università dato che il paese era posto sotto la giurisdizione dei suoi signori (2). Egli sosteneva che lo stemma che il comune voleva assumere e che era stato tolto da un libro del padre Coronelli (3) era una invenzione della fantasia di questi che contraddiceva quanto sosteneva Romanello Manin (4). Carreri sosteneva anche che lo stemma non era giusto, che non si trovava mai uguale nelle varie descrizioni e non seguiva le regole dell'araldica a causa dei fiori che presentava e che non erano nè gigli nè tulipani, nè altri; inoltre lo stemma che il comune voleva era diversa anche da quella disegnata dal Coronelli poichè avevano posto un bordo intorno alla croce (5).

Il commissario distrettuale di Spilimbergo intanto, in una lettera dell'8 febbraio 1877, recante il numero 2122 scriveva che lo stemma vecchio era disegnato nel Libro d'oro del Coronelli, stampato nel 1714, a p. 22, col. 3 riga 5, n. 3, che si trovava a Venezia nella Biblioteca Marciana e che presentava una croce bianca, d'argento ed i riquadri celesti, mentre gli stemmi che allegava alla lettera avevano anche i fiori (6).

Anche Venanzio Savi (7) entrò nella discussione; aveva visto la copia dello stemma fatta in mosaico posta sulla torre di ponente all'ingresso del Borgo nuovo e protestava perchè i gigli non erano stati disegnati secondo le regole dell'araldica. Per giunta faceva presente che Spilimbergo aveva sempre usato lo stemma della famiglia dei signori di

Spilimbergo che è trinciato, nel primo di nero al leone d'oro coronato, linguato e armato di rosso, tenente un giglio nella branchia, nel secondo d'argento alle due fasce innestate di rosso (8).

Egli sosteneva inoltre che la croce veniva adoperata negli stemmi delle famiglie che avevano avuto antenati che avevano preso parte alle crociate in Terra Santa e nelle città guelfe e che anche i gigli erano stati portati dai guelfi.

I membri della famiglia dei signori di Spilimbergo invece erano stati sempre dalla parte dell'imperatore e nessuno di loro era mai stato in Terra Santa per cercare di liberare il sepolcro di Cristo, così che lo stemma non era consono alla storia del paese (9).

Contro queste voci di protesta si schierò un tale che firmava i suoi articoli «L.P.» e che forse era Luigi Pognici, sostenendo che il nuovo stemma andava bene. Egli riportava quanto era scritto nel verbale della seduta primaverile del consiglio comunale di Spilimbergo tenutasi il 14 maggio 1867. Scriveva che il signor Antonio Valsecchi aveva fatto presente alla giunta, con una sua istanza del 20 marzo 1867, qual'era lo stemma antico del comune di Spilimbergo, ricavandola dal *Libro d'oro* del 1714, che si trovava nell'Archivio generale di Venezia. La giunta aveva creduto bene di chiederlo al R. Archivio generale di Venezia per sapere in maniera ufficiale se lo stemma indicato dal Valsecchi era veramente quello antico del comune di Spilimbergo. Il direttore del R. Archivio con sua lettera del 27 marzo, recante il numero 303/175 aveva risposto che lo stemma presentato dal Valsecchi corrispondeva ad uno stampato a p. 22, col. 3, riga 5, n. 3 del libro del Coronelli, al quale ho accennato più sopra e del quale l'archivio possedeva una copia.

Ma il comune non era ancora sod-

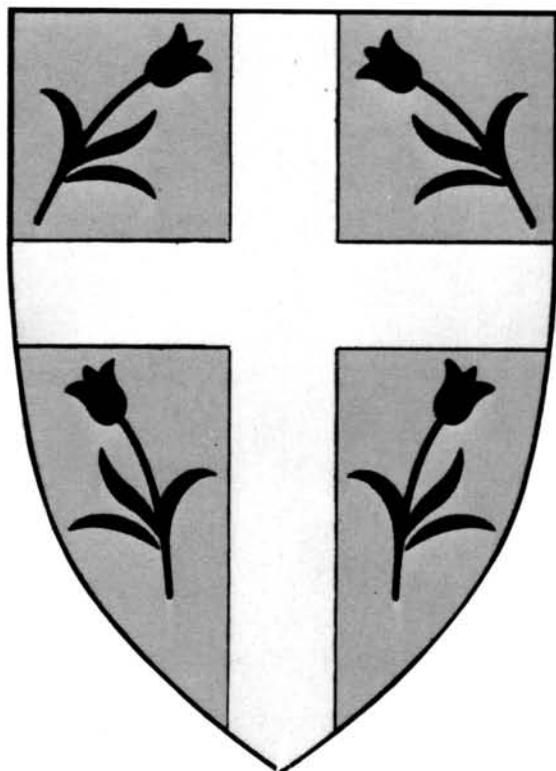
disfatto e così per dar corso a quanto stabilito nel verbale del 7 luglio tornava a scrivere al R. Archivio per sapere se lo stemma era davvero quello adoperato nei tempi antichi dal comune di Spilimbergo e richiedendo tutte le informazioni al riguardo ed una copia dello stemma tolta dal libro posseduto dall'Archivio. Il direttore dell'Archivio con una lettera del 12 dello stesso mese, recante il numero 366/199 rispondeva di non essere in grado di fornire la copia dello stemma e le indicazioni che lo riguardavano poichè l'ufficio non possedeva nessuna copia del libro del Coronelli e che per tale motivo era necessario scrivere alla Biblioteca Marciana. Il comune fece com'era stato scritto ed ebbe la risposta il 24 aprile, con la lettera recante il numero 94, con la copia dello stemma ricavata dal Libro d'oro del 1714 di mano del bibliotecario Giovanni Veludo. Tale stemma era lo stesso che aveva copiato il cav. Facchina e che si trova ancora sulla torre di ponente. L'autore dell'articolo finiva di scrivere invitando il Savi a fare differenza tra lo stemma della famiglia dei signori di Spilimbergo e quello del comune (10).

Per l'ultima volta ritornò ad intervenire nella questione il Carreri. In risposta all'articolo di L.P. sostene-

va che il comune di Spilimbergo non aveva nulla a che vedere col *Libro d'oro* del Coronelli, poichè questo riportava gli stemmi dei patrizi veneti e che solo come appendice riportava quelli di città ed altri luoghi dello Stato della Repubblica Veneta; che sarebbe stata una pazzia seguire Coronelli quando si metteva a scrivere d'araldica come il Veludo aveva avvertito Domenico Asti. Che non era possibile che prima di Spilimbergo ci fosse stato un paese che si chiamava «Ribium» e che questo fosse una università libera, come qualcuno sosteneva e che ad ogni modo non avrebbe potuto avere diritto d'avere uno stemma prima che gli stessi fossero entrati nell'uso. Per finire ci teneva a mettere in chiaro che egli non voleva dire che Spilimbergo non potesse avere il suo stemma, una volta diventato comune, ma sosteneva che questo non poteva essere quello tolto dal libro di Coronelli e, peggio ancora, quello raffigurato sulla torre; per finire elencava le pratiche da seguire perchè lo stemma fosse riconosciuto dallo Stato (11).

Non risulta che la discussione sia stata continuata dopo l'uscita di questo articolo.

Giovani M. Del Basso



(1) *Ferruccio Carlo Carreri, mantovano, era nato a San Lorenzo Torre Picenardi e morì a Modena. Fu professore di filosofia ed aveva sposato la contessa Lucia di Spilimbergo. Fece molti studi sulla famiglia e sul paese della moglie.*

(2) *A. Benedetti, Gli stemmi dei signori di Spilimbergo e quello caratteristico del comune, in «Il Barbaican», XII, 2 (dic. 1975) p. 5.*

(3) *Vincenzo Coronelli scrisse libri di geografia.*

(4) *Romanello Manin nacque a Udine il 15 agosto 1672 e morì il 12 settembre 1727. Lasciò un manoscritto intitolato Blasonario Friulano, conservato nella Biblioteca comunale di Udine col. n. 1201. Per altri suoi lavori si veda di A. Stefanutti, il «Dialogo tra un nobile cittadino udinese e un castellano della Patria» appunti e note, in «Ce fastu?», LV (1979), pp. 7-17.*

(5) *F.C. Carreri, Ultime parole sullo stemma di Spilimbergo, in «La Patria del Friuli», 19 giugno 1867, p. 2.*

(6) *Venezia, Archivio di Stato. Busta Stemmi del Veneto.*

(7) *Venanzio Savi nacque a Cavazzo il 24 settembre 1847. Si fece sacerdote. Insegnò nel seminario di Concordia ed in casa del conte di Maniago; fu anche a Spilimbergo quale rettore dell'ospedale, quindi fu a Venezia dove ricoprì varie cariche. Morì a Cavazzo nel 1904. (G.B. Cesca, Commemorazione funebre di mons. Venanzio Savi, Portogruaro 1904).*

(7) *Corrado Facchinetti Pulazzini e Vittorio Spreti che hanno curato le voci «Spilimbergo (di) (Casa di Sopra), Spilimbergo (o Di Spilimbergo) (Casa di Sopra) e «Spilimbergo (di) (Casa di Sotto)» alle pagine 412-415 della Enciclopedia storico nobiliare italiana diretta da V. Spreti, vol. VI, milano 1932 non fanno cenno, nella descrizione dello stemma al giglio che il leone tiene nella branchia.*

(8) *V. Savi, Lo stemma di Spilimbergo, in «La Scintilla», 3 giugno 1888, n. 23, ripetuto in «La Patria del Friuli», 9 luglio 1888, in «Archivio Veneto», N.S., XVIII, to. XXXV, parte II (1888).*

(10) *L. Pognici, Dello stemma del comune di Spilimbergo, risposta al prof. V.S. in «La Patria del Friuli», 12 giugno 1888, p. 2.*

(11) *F.C. Carreri, Res ad Triarios, ossia la fine della disputa sull'arma di Spilimbergo, in «La Patria del Friuli», 7 luglio 1888, p. 2.*



TERRA DI SPEGNEMBERCH

di Luciano Zannier

Gran parte del Friuli linguistico sta oggi vivendo, a ragione o a torto, in un'epoca di raccolta sinottica di dati (i noti atlanti).

In realtà, sono altrettanto importanti quanto complementari le ricerche sugli antichi documenti (si parla, al più alto livello, di stratigrafia linguistica). Il materiale contenuto nei locali archivi, attualmente difesi e/o protetti, non è stato ancora esaminato sotto l'aspetto linguistico: resta, come è noto, lo studio di L. Pognici del 1872, ancora valido per la parte documentata, come irriducibile fonte di consultazione.

Sempre nel tentativo di «studiare con occhi sbecciati la posizione linguistica del friulano» (C. Battisti), risulta interessante prendere in considerazione una novella di Franco Sacchetti, l'ultimo trecentista, dedicata proprio alla nostra cittadina. L'Autore, nato a Ragusa nel 1332, dimostra indubbia sensibilità linguistica (fino all'autocompiacimento: «in nuovi parlari ho lingua presta», Rime, XI), sa caratterizzare a sufficienza i vari personaggi, è capace di inventare brevi narrazioni. Il «Trecentonovelle», tra ideazione e stesura, comporta tempi ancorabili tra il 1380 e il 1396: si tratta, a livello storico di anni particolarmente importanti per il Friuli (immediato periodo «preveneziano»). La novella XCII appartiene al gruppo di narrazioni più o meno inventate e resta nel quadro delle stesure brevi (due paginette). Facendo grazia della narrazione nella sua totalità, a Franco Sacchetti il compito di riassumere la novella: «Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente».

Forse più interessanti, alcune proposte di riflessione su determinati passaggi del testo. Nell'ordine: a) «Fu in Frioli nel castello di Spilimbergo».

Noto l'importante ruolo storico della cittadina, resta, stimolante e analizzabile a livello linguistico, il problema delle origini. Carlo Battisti: «...bergo in nomi composti indicanti castelli, la cui costruzione risale al periodo longobardico (tipo 'Spilim-

bergo'): comune in tutta l'Italia settentrionale... spetta all'indagine storica di discriminare se alcuni di essi non appartengano ad un periodo posteriore...». L'ultima riflessione forse si avvicina al vero. La penetrazione tedesca, in genere bavaro-carinziana, caratteristica del Friuli, è di livello sociale medio/alto: la nobiltà dominante resta staccata dal mondo circostante, risiede «in villis, castellis et oppidulis» (chi viene da Pradis/Clauzetto conosce perfettamente il significato dell'espressione «in somp villa»), sdegna ogni contatto per costume di classe («nobilitium norma») e, forse per vincere la noia, comunica saltuariamente con altri «gentiluomini» (cfr. Philip Jones): «...si univa con altri «ordini» in «parlamenta» rappresentativi...».

Attorno ai dominatori (in testa i patriarchi, i principi-vescovi del Friuli), i dominati (la popolazione tutta): evidentemente questo vale anche per gli Spilimberghesi (poco rappresentative le espressioni del tipo «abitanti della grava»: (graba), ciottolo, REW 3851, attestato toponomasticamente fino alla Sicilia). Infine, in questo evidente contesto, il signore tedesco comprende il locale sistema linguistico neolatino ma non ha il potere di trasformarlo. b) «...già uno ritagliatore fiorentino e andando uno friolano...». Toscana e Friuli in opposizione dinamica fanno pensare, a livello attività letteraria, ad una figura di parola molto diffusa in questo periodo. Si tratta di una conseguenza tipica dell'espansionismo commerciale fiorentino (cfr. C. Battisti: «toscano nel significato medioevale di «eso» ha dato il friul. toscian «avido»; ma è una metafora che sorge nel Duecento ed è dovuta ad un'opinione popolare molto diffusa»).

c) «...dice Soccebonel: Au, può esser cest? E què rispose: Sì, può esser canestre...».

Significativo il «cest» friulano interpretato ironicamente come «ceste» dal fiorentino. Dotato di sensibilità linguistica (cfr. C. Muscetta, «...al suo orecchio dovettero giungere, prima musica esilarante, le voci di misti idiomi e solleccarlo ai pronti

piaceri della imitazione verbale...»), Franco Sacchetti cerca di sottolineare aspetti originali della locale parlata. Senza rispolverare l'ormai standardizzato passo del Codice vaticano 965 dell'Anonimo del XIV secolo sulla singolarità linguistica del friulano (cfr. G. Francescato, 1977) utilizzando la documentazione localmente «consultabile» (L. Pognici) e relativa ad un arco di tempo comprendente ampiamente l'ideazione e la stesura del «Trecentonovelle» fino all'inizio «ufficiale» del periodo «veneziano», ecco qualche piacevole scritto locale:

Anno 1378: tale Mattiusso, tra le varie donazioni, riceve un «bajarcio». Anno 1385: armati di Torre, Spilimbergo e Valvasone attaccano Maniago con 184 colpi di bombarde al grido «questo xe le nostre naranze». Risposta degli assediati: «questi xe i nostri pomi».

Anno 1427: la giurisdizione dei Signori di Spilimbergo sull'acqua del Tagliamento richiede, per ogni «zatha de legname o de brègc», il pagamento di una libbra di «pèvere». Al friulano ossequiente vengono «impladi li butassi di vino, o pur dadi tre soldi».

Anno 1430: divieto di cattura di «fasani e pernisi». Inoltre, «haremo uno zardino in Val bruna appresso le mura della Terra di Spegnemberch».

Come si vede, tanta «materia rozza» e poco «spirito tedesco».

Resta evidentemente simpatia il termine «bajarcio» del 1378. Il friulano «bearz» (gotico o longobardo?), anche nelle forme «bearc, bagarz, bagiarz, bajarz», indica un terreno eroso, generalmente chiuso e vicino alla casa: si tratta di un termine molto diffuso nelle nostre zone (a Pradis/Clauzetto, in particolare; cfr., anche, il cognome Bearzi). Mario Doria (1969) ha inseguito il termine «bearz» lungo i confini orientali dell'ormai scomparsa «furlanie»: «bràjca» (Duino), «borjac» (= cortile, sloveno della Valle del Vipacco).

In conclusione, nello spilimberghese, la «marilenghe» ha perso da tempo l'ascoliana «sicurezza». A parte passate e presenti tendenze rusticali dilettesche, a volte così lontane dalla comprensione dei parlanti, resta alla «montagna» il compito di conservare e ricordare, alla «pianura» l'impegno di innovare e rispettare.

Luciano Zannier



SFIORANDO ANTICHE MURA

di Antonio Crivellari

Non è raro udire la voce dei messaggi segreti che gli scarni elementi dei borghi solinghi trapelano dalla loro cruda nudità: mi coglie il ricordo, non molto lontano, di un sordo rumore di passi vagante nel borgo nelle sere d'autunno quando, al crepuscolo, la soffice caligine scende e Spilimbergo per antica amicizia formando un alone profuso che sospende il paese avvolgendolo in una dimensione trasognante, quasi irreali, che muove le immagini oltre la comune conoscenza, in un'altra misura delle cose. Da quei segnali, indici di nuovi regni della consapevolezza, percorrendo i vicoli del vecchio paese dove tutto è assorto nel cammino verso il contatto col passato, scopro che i muri circostanti assistono statici con la loro genuina povertà carica di storia ed intrisa di sembianze: la memoria segue i giorni d'infanzia, le corse sfrenate lungo i liberi giochi negli interminabili pomeriggi rasentando i cornicioli effigiati da candide figure impersonanti i primi simboli che incantano nella tenera età e ci seguono poi lungo tutta la vita. La luna: un viso gaio dai tratti primitivi. Il sole: un grande anello circondato da svagati filamenti. E le cinta che si calano verso l'Ancona per giungere ai margini della grava sembrano racchiudere in grembo, con la gelosia di una madre, le confidenze subite dai lieti approdi di improvvisati incontri, celando intime evocazioni.

Un sasso sopra un altro, e ancora un sasso; l'impronta dell'uomo non è molto distante, la sua orma, fugace, scivola lungo un antico androne dove un alito di vento gelido sibillante nelle fredde mattine rivela il

vuoto del nostro sapere che richiama l'arcana natura dell'essere umano... o del respiro profondo degli animati abitacoli che dietro palpita nascosto dove nulla può frenare il tempo che si compie in ogni dimora.

Così le mura consuete si oppongono, lente, all'inesorabile destino che le attende, spandendo il cupo rimpianto della loro prima stagione.

Muri: naufraghi simboli della materia, dal largo sospiro del rapporto segreto tra l'uomo e quel proprio senso inafferrabile d'infinito accompagnati dalla loro enigmatica espressione immutabile che ci osserva e vive più a lungo di noi, interdiscono il passante negli attimi del tempo perduto liberando in volo l'eco di una passione che nel nostro intimo si nasconde tra le ombre dei vincoli ingiunti dall'età moderna. Sono spazi dal ruvido volto di pietra, sofferti, che trasudano storie del mondo. Si oltrepassano negli istanti in cui il pensiero rivolge lo sguardo allo spettro di se stesso: mi pare di specchiarmi dentro o di attraversare le solide pareti staccato dal corpo, solo con la mia essenza inesplorata... una sagoma ignota affiora di fronte.

Ed intanto l'uomo consuma i suoi giorni, tra questi rigidi sipari del teatro della vita che lo circondano nel suo quotidiano scenario, qualche volta scrutando in alto le loro estremità che conducono là dove non ci sono confini...

Antonio Crivellari

Nella pagine a fianco:
foto di Gianni Borghesan



sarah boutique

biancheria intima
corso roma - 33097 spilimbergo



POMPONIO AMALTEO

Gianni Colledani

Fra pochi giorni si chiuderà a Pordenone, S. Vito al Tagliamento e Spilimbergo la mostra dedicata all'opera di Pomponio Amalteo un pittore friulano del '500 che ha operato quasi esclusivamente nella Destra Tagliamento.

Per meglio farne conoscere la figura ogni sede di mostra si è interessata di un argomento specifico (Pordenone: disegni e dipinti. S. Vito: Scuola dell'Amalteo. Spilimbergo: Temi profani).

Nella nostra città la mostra è allestita in castello, nel cinquecentesco palazzo Troilo, di proprietà del Comune, e già sede delle carceri Austroungariche e mandamentali che riserva al visitatore non pochi motivi d'interesse con le sue celle, le porte massicce di rovere, i catenacci e le grate possenti.

L'onere organizzativo è stato sostenuto dall'Amministrazione Civica e dalla Pro Spilimbergo a cui si sono affiancati anche la Regione, la Provincia, e i Comuni di Pordenone e di Sequals. La nostra concittadina prof.ssa Caterina Furlan dell'Università di Padova ha curato con bravura ed impegno l'allestimento della Mostra e il Catalogo che mette in rilievo alcuni aspetti ignoti dell'opera amalteaiana.

Attraverso il confronto degli affreschi, gentilmente concessi in prestito dal Museo Civico di Belluno, con i numerosi pannelli fotografici è possibile osservare il filo conduttore che lega Amalteo a Giovanni Antonio de Sacchis detto il Pordenone.

Ma vediamo un po' chi era Pomponio Amalteo.

Nato a Motta di Livenza nel 1505, per linea materna discende da una illustre famiglia di letterati. Dal Vasari viene ricordato come il più illustre tra gli allievi friulani del Pordenone.

Il primo documento che ci parla di lui come pittore indipendente è

del 1529 quando, all'età di 24 anni, affrescò con scene di virtù romane, il palazzo del Consiglio dei Nobili a Belluno. Tale Palazzo venne demolito nel 1838 non senza che la mano pietosa di Mario Toller disegnasse le scene e staccasse alcuni lacerti che sono quelli che i visitatori possono vedere nella mostra.

L'Amalteo ebbe rapporti di lavoro e di amicizia con alcuni tra i più illustri personaggi del tempo, il Cardinale Girolamo Aleandro e il Patriarca di Aquileia Marino Grimani, per i quali lavorò avvalendosi dei sussidi grafici del Pordenone di cui, nel 1534, aveva sposato la figlia Graziosa.

Spesso, da questo momento, l'Amalteo è chiamato ad ultimare i lavori lasciati incompiuti dal suocero che nel frattempo si era trasferito a Venezia. Sembra sia questo il caso della Parrocchiale di Lestans i cui affreschi risalgono proprio al 1535.

Dopo la morte del Pordenone, avvenuta a Ferrara nel 1539, Amalteo si avvale di numerosi suoi cartoni, nell'eseguire i lavori che gli venivano commissionati per cui, in un certo senso, si può affermare che, attraverso la mano dell'allievo, è ancora possibile vedere quello che non è mai stato dipinto dal Maestro.

Il nostro pittore si accosta in seguito anche all'opera di Tiziano, Veronese, Tintoretto, da cui ricava alcune nuove suggestioni che si ritrovano nella «Fuga in Egitto», un particolare della quale è stato ripreso nel manifesto generale della mostra.

Nel 1562 viene eletto podestà di S. Vito e da questo momento gli impegni civili non saranno meno importanti di quelli artistici; ce lo dimostrano le centinaia di documenti che ci parlano, a distanza di secoli, della sua duplice attività.

Proprio a S. Vito teneva una bottega molto frequentata in cui apprendisti e allievi non solo dipinge-

vano ma indoravano cornici, intagliavano il legno ecc., a prova di quel multiforme ingegno che animava l'anima rinascimentale.

Morì in questa città, ricco e stimato, non senza aver fatto un testamento che è giunto fino a noi e dalle cui ultime volontà si denota la sua previdenza: «...considerando io, Pomponio Amalteo, che nessuna cosa è più certa della morte e nessuna cosa più incerta del giorno et ora...» e il suo sommo equilibrio nel suddividere i beni tra le sue numerose figlie che ebbe dai suoi quattro matrimoni. Due di queste figlie il padre le sposò ad allievi della sua bottega, cosa in sé abbastanza comune; infatti Virginia andò sposa a Sebastiano Secante e Quintilia a Giuseppe Moretto, due ragazzi che seppero farsi strada non solo per essere generi dell'Amalteo ma come validi continuatori dell'arte sua e di riflesso di quella del Pordenone.

In questi tre mesi in cui le mostre sono rimaste aperte, a lungo si è parlato del passato ma anche del presente: soprattutto di cosa potrebbero fare, uniti nello sforzo e nell'impegno, Comune, Pro Loco e Parrocchia, per valorizzare il patrimonio culturale del nostro territorio. Perché, a mio avviso, è proprio sostenendo e caldeggiando ciò che parte dal grembo e dalle radici più profonde della nostra Storia che può ricostituirsi e concretizzarsi nella comunità l'apprezzamento per le cose che fanno parte integrante del nostro essere e del nostro essere stati.

Gianni Colledani

Nella pagina a fianco: Amalteo, ultima cena, particolare. Parrocchiale di Lestans.

GIUDO POMPIER

di Luciano Gorgazzin

In un'antica ballata dell'alta Val Brembana, dolce come una nenia, si narra di un vezzoso bambino che sarebbe venuto al mondo nella prima decade del secolo ventesimo, ma che non avrebbe potuto avere i natali fra quei monti, bensì in un'altra plaga più ad est della Val Brembana.

Un nebuloso oroscopo aveva predetto infatti che il nascituro non sarebbe stato capace di imparare il dialetto bergamasco – l'unico linguaggio conosciuto dagli indigeni della valle – tanto che il padre, Toni di Zefa, per non rischiare di allevare un figlio costretto a rimanere muto, caricava la moglie incinta sul somarello e vagando per giorni e notti insonni, dopo periglioso viaggio, approdava sulle sponde del Tagliamento a Spilimbergo, dove si parlava l'idioma friulano invece dell'ostico dialetto bergamasco, salvando così il figlio da sicuro mutismo.

Continuando, la ballata presagiva pure che il bambino, una volta adulto, avrebbe sempre avuto a che fare con Santa Barbara.

La madre, amorevolmente ligia alla predizione, aveva tentato con grande sacrificio di protrarre la gravidanza per farlo nascere ai primi di dicembre, il fatidico giorno della Santa.

Se nonchè, per ragioni squisitamente tecniche, il piccolo nasceva a tempo debito e cioè il due di luglio dell'anno 1909.

Il parto dal decorso normale fino quasi alla fine, all'improvviso si complicava. Si era addirittura sfiorato il dramma al momento di dare alla luce anche i piedi del neonato, piedi di insolite dimensioni e con le punte alquanto divaricate. Per fortuna la bravura della levatrice aveva evitato il peggio e Guido Carminati poteva entrare nel novero dei viventi di questo pianeta rendendo possi-

bile scrivere ora la mirabolante storia della sua vita.

Prima di continuare è però doveroso precisare che le famiglie Carminati, di lontana origine lombarda, sono spilimberghesi da parecchie generazioni.

Per quanto raccontato qui sopra, di vero rimangono soltanto la data di nascita e le dimensioni dei piedi di Guido Carminati. Il resto è stato scritto per appagare la sua smania di voler essere un bergamasco puro-sangue a tutti i costi.

Completati gli studi elementari, Guido iniziava la professione di elettricista con suo padre. Dopo aver preso alcune scosse, giudicando la corrente elettrica un'amica

Guido Pompier (il primo a sinistra in piedi) assieme ad un gruppo di vigili volontari spilimberghesi.



infida e per di più invisibile, preferiva cambiare mestiere attratto dai lucenti ottoni delle prime autocorriere.

Accertatosi che corrente elettrica nelle corriere di allora ce n'era ben poca, entrava con la qualifica di apprendista nelle Autovie Pupin.

A sedici anni, (a quei tempi non avevano ancora inventato l'orario di lavoro) terminato il turno in officina, doveva salire su un autobus di linea per fare il bigliettaio o (con un permesso speciale della Questura) l'autista, cogliendo nel contempo l'occasione per girare un po' di quel mondo mai potuto girare prima.

I viaggi a Sequals, Meduno, Tramonti, Pradis, avevano per lui il sapore delle avventure di Marco Polo. E avventure dovevano esserlo sul serio.

Gli autobus non erano altro che vecchi autocarri austriaci, preda bellica della prima guerra mondiale, trasformati in trasporti per persone. Carrozzati nelle officine di De Rosa, avevano ancora la trazione a catena, i fanali a carburo e le gomme piene. Sovente le balestre cedevano, i fanali col vento si spegnevano e sulle salite, quando il mezzo era troppo carico, i viaggiatori dovevano scendere a spingerlo per dare una mano all'esausto motore.

In compenso le fermate davanti alle locande di ogni paese per il carico e lo scarico dei passeggeri e delle merci si prolungavano davanti agli immancabili taglietti di vino e alle numerose fette di formaggio e cotechino con la polenta. Famosi sono rimasti i raids del sabato sera con mèta Tramonti di Sopra.

Il tragitto della corriera partente da Spilimbergo (sostava poi fino al lunedì a Tramonti) durava almeno sei, sette ore a causa delle interminabili fermate nelle varie locande. Pilota, bigliettaio e passeggeri facevano a gara a chi mangiava e beveva di più in sana concordia e allegria.

A tarda notte l'autobus giungeva finalmente a destinazione. Gli occupanti scendevano trascinando seco le parecchie «scimmie» tirate su durante il viaggio, da smaltire con il sonno nell'agognato letto.

Ma puntuale come il fato la predizione della Val Brembana si faceva viva e metteva fine a quella vita spensierata e godereccia.

Sotto la protezione di Santa Barbara - arruolato nel Regio Esercito - Guido entrava in artiglieria assegnato ai formidabili pezzi da 149

prolungati che avevano tuonato vittoriosi sul Piave, anch'essi residuati della prima guerra mondiale. La sua incontenibile gioia durava molto poco. Il comandante della batteria vedendolo troppo spesso inciampare durante le esercitazioni nel vomere del cannone con i suoi grandi piedi dalle punte divaricate, lo relegava nell'officina reggimentale a riparare camion. Per reazione Guido rifiutava la promozione a caporale, congedandosi dopo diciotto mesi con il grado di soldato semplice.

Correva l'anno 1930.

Sposatosi e ingelositosi di suo cognato (da lui affettuosamente soprannominato «Unòpp-pi») perchè comandando le formazioni giovanili fasciste del tempo aveva raggiunto un grado gerarchico molto elevato, si rammaricava del rifiuto opposto alla promozione a caporale sotto la naia, meditando la riscossa.

Come da destino, Santa Barbara tornava in suo aiuto suggerendogli, nel sonno, di arruolarsi nel Corpo dei Vigili del Fuoco Volontari.

L'indomani, ad ora antelucana, buttava giù dal letto Meni Velada, il capo dei pompieri di allora, mettendo subito a disposizione del Corpo sia la sua persona che il garage per l'autopompa. Ebbro di gloria partecipava allo spegnimento di innumerevoli incendi. Promosso appuntato sul campo aveva conquistato il diritto di pilotare l'autopompa-inaffiattoio comunale per bagnare le strade di Spilimbergo durante l'estate nei periodi di maggior siccità. Compito eseguito con fierezza ed abnegazione che gli valeva la promozione a caporale. Nel parentado le parti ora si erano invertite: Geloso della sua carriera era diventato il cognato «Unòpp-pi».

Poi la grande epopea della seconda guerra mondiale. A dire il vero, i primi tre anni erano stati una delusione. Solo sporadici allarmi aerei senza conseguenze, da lui suonati telecomandando da casa la sirena istallata sul tetto del silos di Fioretto. Con l'occupazione nazista e la guerra totale la musica cambiava: Interventi a non finire eseguiti con prontezza e sprezzo del pericolo.

Il comandante tedesco della piazza di Spilimbergo, il famigerato capitano Nymann, ammirato, voleva arruolarlo nelle SS. Guido invece passava parte della benzina in dotazione ai partigiani.

Finita la guerra veniva promosso Pompieri in Servizio Effettivo e con

i galloni di caporal maggiore Comandante del Distaccamento dei Vigili Volontari del mandamento di Spilimbergo, operando per altri venticinque anni con la collaudata perizia ed il solito entusiasmo.

È giusto qui menzionare con riconoscenza questi umili ed oscuri Vigili Volontari che lasciavano ad ogni ululare di sirena il lavoro per prodigarsi in rischiosi interventi, pagati a ora e, si badi bene, ad un prezzo inferiore di quello percepito durante la loro normale attività professionale. In tutti questi anni sono stati distribuiti titoli e cavalierati a destra e a manca, ma nessuno si è mai ricordato quanto questo pugno di uomini abbia ben meritato al servizio della comunità.

Vista l'ignavia delle Autorità, alcuni amici burloni hanno nominato il loro ex-capo, Guido pompieri, «Conte di Pik Verzegnis».

Adesso Guido è in pensione. Lungo e allampanato lo si trova spesso al «Buso» impelagato in interminabili partite di briscola al 31. Le vince quasi tutte e per questo è stato decorato con decine di medaglie di carta.

Durante il gioco, accucciato ai suoi piedi, guatando le sue bianche, ossute caviglie, sta Bobo, il cane dei fratelli Zilli; un cane molto educato, intelligente ed istruito, tanto da aver tentato più volte il suicidio sotto le automobili.

Bobo aspetta con pazienza che Guido sbotti nella famosa frase pronunciata da Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale, contro gli immemori romani: «Ingrata patria, non avrai le mie ossa». Guido pompieri questa frase non la dirà mai, perchè non lo sa e perchè non è istruito come Bobo. Ma il cane continua lo stesso, paziente e malinconico, a guatare quelle bianche e ossute caviglie...

A una certa ora il Pompieri si alza dal tavolo. Le ginocchia gli fanno male e le punte dei piedi assumono la posizione delle lancette dell'orologio alle tre meno un quarto. Inforca la bicicletta e va a dormire. Qualche volta, nel pieno della notte, passa davanti a casa sua l'autopompa dei nuovi pompieri e due brevi colpi di sirena salutano il vecchio Comandante. Egli si sveglia e sorride per riaddormentarsi beato sognando di condurre impavido Santa Barbara attraverso immani roghi in Val Brembana, come in eroe giammai stanco.

Luciano Gorgazzin

INDIVIDUALITÀ LINGUISTICA E STORICA DEL FRIULI OCcidentALE

di G. Ellero

È questo il titolo del primo dei «Quaderni Spilimberghesi», curato dal prof. Gianfranco Ellero per conto del Comune di Spilimbergo e del Distretto Scolastico n. 3 e che verrà prossimamente presentato al pubblico in occasione del trasferimento della Biblioteca Civica nel rinnovato palazzo Mattiussi.

L'Autore ha ripreso, integrato, accorciato questo tema già trattato in sei lezioni tenute ai maestri della nostra città tra il novembre 1976 e il maggio 1977. Ne scaturisce una vivida e spesso nuova immagine del Friuli Occidentale in cui Ellero coglie abilmente il «diverso» che viene ad essere così il filo conduttore di questa sua recente pubblicazione di cui proponiamo ai lettori uno tra i tanti passi significativi.

In questo «Quaderno Spilimberghese» sono pure raccolti uno splendido intervento del prof. Giuseppe Bergamini sulla storia dell'arte e un nucleo di suggestive foto del prof. Italo Zannier che illustrano l'architettura rurale di questo Friuli «dal soreli a mont».

Altri motivi di distinzione si trovano nel campo delle misure non decimali. Sembra che da sempre l'uomo adoperi le misure decimali, e non è vero. Sono misure recentissime e non sono neanche misure spontanee. Tutti sanno che esiste la yard, il pollice, la libbra, l'oncia, le cosiddette misure inglesi, ma pochi sanno qualcosa sulle misure predecimali o, se vogliamo, prenapoleoniche, sostituite dal Sistema metrico Decimale per legge del 27 ottobre 1803. Se consideriamo le misure di capacità per liquidi, scopriamo che in Friuli si usava il «cuinz», in italiano *conzo*; ma per il commercio del vino, nel Friuli orientale si usava l'*èmar*, dal tedesco eimer; nel Friuli occidentale l'*orna*. Per pagare, poi, i censi al capitolo di Concordia si ricorreva addirittura a una misura speciale da 105 litri nostri attuali, che si chiamava *Orne di*

ciapitul. Se il Friuli ha almeno tre anime: una centrale, una occidentale e una orientale, le vediamo rispecchiate anche nelle tre unità di misura per vino. Le circoscrizioni amministrative diventano infatti aree commerciali, tipicamente consuetudinarie, nelle quali una misura diventa «sacra».

Naturalmente nessuno pensi che l'*orna* fosse qualcosa di unico per tutto il Friuli occidentale. Variava da paese a paese. A Portogruaro e a Chions un'*orna* misurava litri (dei nostri) 91.60, a Vidulis (guado in stretto contatto con la riva destra del Tagliamento) i litri dell'*orna* erano 143.2. Nessuno pensi ai suoi multipli e ai sottomultipli perchè variavano da paese a paese!

Ho voluto fare questo accenno alle misure, per dire come il Friuli si può distinguere in zone e sottozone che influiscono anche sul lessico, determinano la mentalità e un particolare angolo visuale.

Le misure, dunque, confermano quella che potrei chiamare la «teoria dei calchi». Ma il primo che la contraddice (e crea nuovi «calchi» o «stampi» storici) è Napoleone, che ai primi dell'Ottocento include il territorio dell'attuale provincia di Pordenone nel Dipartimento del Tagliamento (con capoluogo a Treviso) e il portogruarese nel Dipartimento dell'Adriatico (con capoluogo a Venezia).

Caduto Napoleone l'Austria restituì la Destra Tagliamento alla Provincia di Udine (ex Dipartimento di Passariano), ma lasciò il portogruarese alla Provincia di Venezia; e ciò spiega perchè la provincia di Pordenone non finisce al mare come le sue acque. (Conseguentemente il Friuli in senso fisico e storico non è tutto compreso nella regione Friuli-Venezia Giulia).

Quelle decisioni a noi vicine, sovrapposte ad altri «calchi» storici, si riflettono in questo secolo nelle lotte per l'autonomia friulana, che ottengono poche adesioni a destra del Tagliamento e l'opposizione della classe politica pordenonese.

Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca





ILLUSIONE

di Paola Cavan

Si era seduta sul muretto, come faceva da ragazza. Allora stava lì ad aspettare delle ore per vedere se passava qualche *fiamma*, o, con lo stesso interesse, qualche amica con la quale fare due chiacchiere. Sorpresa di se stessa, si era seduta sul muretto per vederlo passare. Aveva girato l'angolo e l'aveva visto arrivare, in compagnia di altre persone, anonime, vestite di grigio, con gli occhiali.

Sperava che lui li avrebbe salutati, l'avrebbe vista, che le sarebbe andato incontro. Stava seduta sul muretto e lo guardava passare.

Era assolutamente necessario che gli parlasse: era sulle braci ardenti, gli doveva parlare. Doveva parlargli, dirgli quello che pensava, quello che andava succedendo in quei giorni. Quasi si era risolta: «Adesso vado e gli dico...»

Ma che cosa gli avrebbe detto?

«Sono giorni che ti aspetto. Davanti all'acquario, guardo i piatti e non riesco a capire quali ho già lavato e quali no; ho telefonato alla stessa persona per due volte, quello mi ha risposto meravigliatissimo perchè mi aveva già spiegato tutto ma io non me lo ricordavo. Suonava il campanello: ho trasalito, forse eri tu, sono andata ad aprire con il cuore fermo, non batteva più: macchè, era la vecchietta che portava il pesce per i gatti, erano i Mormoni e i Testimoni di Geova che volevano convincermi, il rappresentante dei libri, la ragazza dei detersivi, un espresso, il portiere con le nuove chiavi della cantina, i bambini che avevano sbagliato piano; un telegramma, tutti, ma non tu.

Ho preso o non ho preso la pastiglia per dormire? E se la prendo due volte? No, meglio nemmeno una, poi alle tre, seduta sul letto a pensare se è il caso, a questo punto, che ne prenda almeno mezza. Ho imbucato le lettere ieri sera? No, dove le ho messe? Quale borsetta avevo? Scendo dal letto, vuoto le borse, le lettere non ci sono: forse le ho im-

bucate meccanicamente, senza pensare, senza guardare. La mattina, gettando i fondi del caffè, vedo che le ho buttate nella spazzatura, prendendole per buste vecchie.

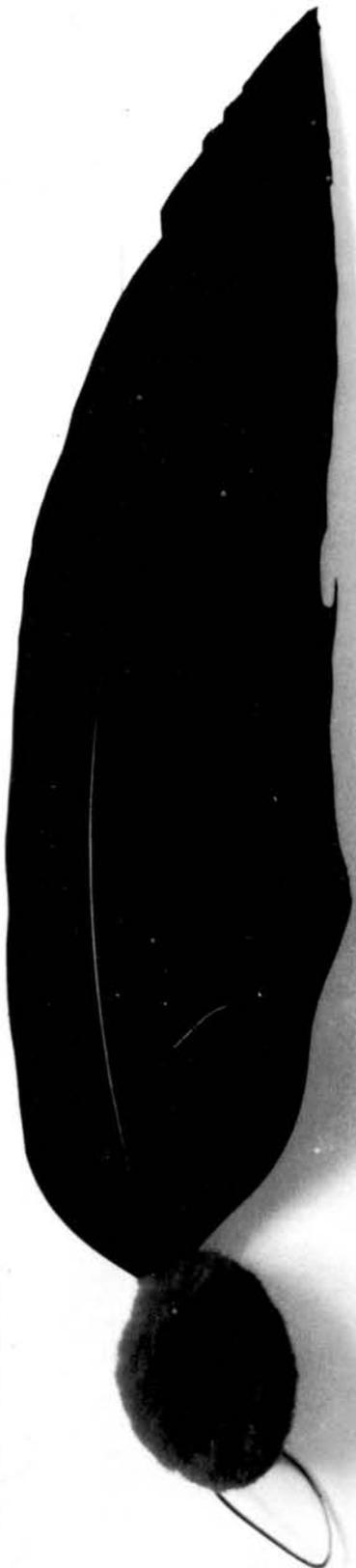
Ho aperto il frigo per farmi qualcosa da mangiare. Frigo vuoto. C'è bisogno di fare la spesa, non posso: è lunedì pomeriggio, la farò domani; ma domani non mi ricordo perchè sono fuori a mangiare una pizza, mi risveglio mercoledì, è chiuso un'altra volta. No, così non può continuare, adesso ti avvicino e ti parlo, ti dico tutte queste cose, ma non ho il coraggio, se almeno tu venissi verso di me! Da ragazze, fissavamo con concentrazione la nuca di una persona e questa si voltava e veniva vicino. Se succedesse così anche adesso! E succede infatti. Ecco, mi hai vista, finalmente, anzi stai venendo verso di me. Ecco, mi sorridi da lontano, mi fai un cenno con la mano, una breve corsa, ecco, corri per raggiungermi, per venire da me, era ora, ti avvicini, ti dirò tutto quello che mi passa per la testa, gli occhi ti brillano, sorridi sempre; stai stendendo la mano, no le mani, tutte e due, ti dirò tutto quello che ho pensato e quanto ti ho pensato, ecco, forse adesso mi prendi le mani e me le stringi, sì, me le stringi forte, ne porti una alle labbra, mi gira la testa, mi si appannano gli occhi, la lingua è secca, non mi uscirà una parola di quello che volevo dirti, come farai a capirmi?

Muovo le labbra, ho il fiato mozzo, ma forse parli tu, chissà se riuscirò a risponderti, forse mi dici tu finalmente qualcosa, basterebbe un niente, una parola, e mi si sbloccherebbe tutto l'animo, ma sì, ecco, parli, mi parli, sento la voce come in una cassa di risonanza, suona, rimbomba, mi arriva come una scudisciata, ma che cosa hai detto?

— Ciao, hai visto mia moglie; oggi? —

Questo hai detto.»

Paola Cavan



osteria
da afro
ALL' ALPINO

via umberto 1° n.6
spilimbergo tel. 2264

del fabro

progettazione e arredamento d'interni

i nostri clienti

Lions Club

quotidiano Il Piccolo, Banca del Friuli,

Provincia di Udine, Valdadige spa, Autovie venete spa,

Ente Rimpatriati e Profughi, Consorzio Ist. Aut. Case Popolari di Udine, Trieste,
Gorizia, Pordenone,

tutti i Comuni friulani nelle cui circoscrizioni sono state realizzate
le opere qui sotto indicate

le nostre forniture

Asili Nido di Cordenons, Attimis, Codroipo, Porcia

Scuole Materne di Pinzano, Artegna, Porcia, Lestans, Flaibano, Venzone,
Gemona, Montenars

Scuole Elementari di Buia, San Leonardo, Pinzano, Sequals,
Castelnovo del Friuli, Montereale

Scuole medie di S. Quirino, Buia, San Leonardo, Pinzano

Casa dello studente di Spilimbergo e S. Quirino

Case di Riposo di Spilimbergo, Sequals, Gorizia, Ronchi dei Legionari,
Cavasso, Fanna, Gemona, Taipana

Uffici comunali di Porcia, Travesio, Tramonti di Sotto,
Tramonti di Sopra, Cavasso

Uffici del Consorzio Istituto Autonomo Case Popolari

del fabro

forniture

maniago spilimbergo

VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI

a cura di Bruno Sedran

TAURIANO

- toponimo prediale in anu Taurius (Prati)
- friulano: Taurian
- nel tempo: Taurean, Taureani
- Paschini: pag. 691
- superficie territorio: kmq. 15,70
- a.s.l.m.: m. 114-178
- abitanti (cens. 1971): 1017

Lasciando Barbeano alla volta di Tauriano passo per via Cosa volgendo lo sguardo alla chiesa orba del campanile frettolosamente smantellato a seguito degli eventi 1976 e il cui orologio patrimonio della comunità parrocchiale, per superficialità, gratuitamente giace in una non ben identificata zona della laguna veneta.

Proseguendo per via Nazionale, curiosa attuale denominazione della strada che per Magredi porta a Rauscedo imbocco via delle Zuccole (friulano: cjuc, cjuculis, zuculis, anche muculis = collinette, rialzi di terreno) e, all'incrocio con la comunale Vencjaredo (da: venc) scorgo, isolato tra acacie, un rialzo di terreno di forma semisferica: forse una antica tomba a tumulo. Avvicinandomi all'agreste chiesetta di San Antonio, con sicura mano affresca-

ta dal carnico Gianfrancesco, considero l'utilità di una analitica ricognizione archeologica della zona.

L'edificio è in buone condizioni, i dipinti occhieggiano tra chiaroscuri determinati dalla luce che filtra attraverso alte finestre gotiche; uscendo volgo a nord per la vecchia via San Antonio o «della roiuzza».

Attraverso borgo «Rore» (ora Bainsizza) giungo «al tuogo» (ora Sartor o «Murlis») località dall'enigmatico toponimo ove sino alla fine del secolo scorso esisteva un unico fabbricato denominato «Cjase rosse» adibito a fattoria contornata da numerose vaste terre di proprietà del conte Asquini di Fagagna.

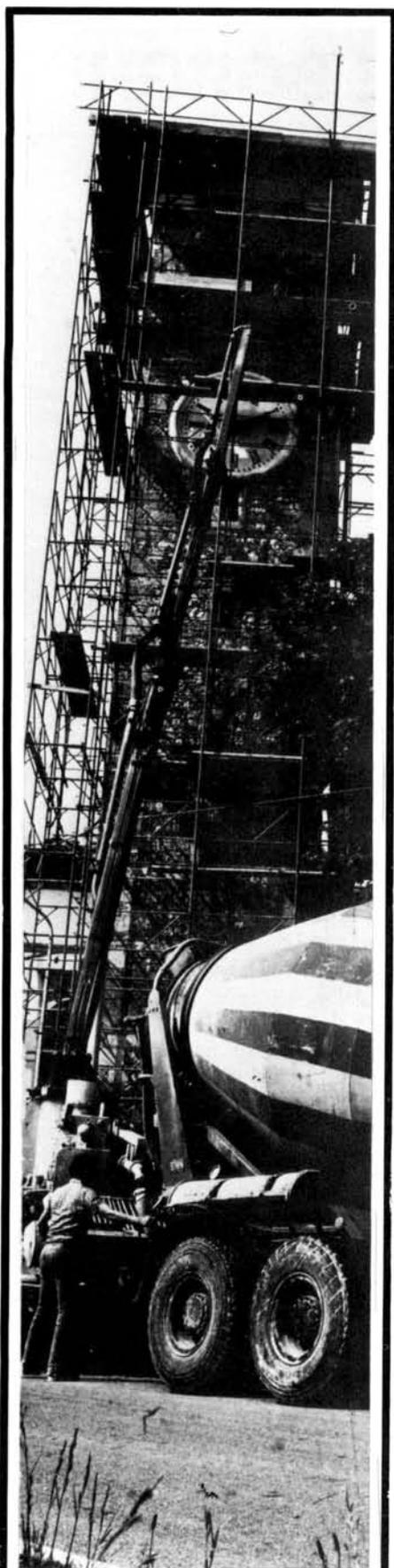
L'amico Sergio ed il cugino Zuan dai Murlis mi offrono ospitalità e, davanti ad un calice di secco frizzantino vin bianco, raccontano dell'arrivo a Spilimbergo, verso la metà del 1800, della loro famiglia. Giunsero da Murlis (da qui il «sorenon» anche se in quel paese i Sartor erano soprannominati «tesans» perchè provenienti da Tesis) e si stabilirono nell'immediata periferia della Città in località «ponte Roitero». Ragioni demografiche costrinsero, nel 1902, la famiglia a dividersi: parte si stabilì nel Capoluogo, parte a Barbeano quali fittavoli del «sior Cont»: una brava persona, di parola, che qualche anno dopo intervenne in loro favore licenziando il proprio fattore reo di aver promesso la cessione dell'edificio ad una banca

di Pordenone contro la sua volontà. Fu così che i «Murlis», verso il 1910, divennero proprietari della fattoria e di parte delle terre; Zuan ricorda ancora l'aia piena di parenti ed amici che muovevano a piedi o con carri da Spilimbergo per festeggiare ricorrenze o sagre con canti, carni alla brace, giocate di bocce che duravano sino all'imbrunire.

Lascio casa Sartor e proseguo lungo un viottolo costeggiante «la roiuzza» che scavalco al «puint de selva», in breve incontro la comunale «Semeda» (da: «medis?») indicata dai taurianesi quale principale antica arteria collegante i due borghi. Il viottolo è diventato carra-reccia, intravvedo lontano a destra sopra una collinetta (tomba?) alta sulle acque del Cosa la chiesetta dedicata a San Rocco. Siamo alla periferia di Tauriano, incrocio e percorro via del Mulino (ora Zanin) che tra case ed orti cintati di sasso mi conduce all'attuale piazza del Monumento ove, lo ricordano ancora gli anziani, c'era una grande pozza d'acqua contornata da alti alberi ed alimentata da un roiello che percorreva la «vivarina»: serviva all'abbeverata di cavalli ed altri animali, motori indispensabili dei tempi passati.

Mi attende Lorenzo poi, alla spicciolata, giungono Stefano, don Sergio, Silvano, Gianluigi, Carla ed altri che danno inizio alla loro storia:

Bruno Sedran



CONCRETO

CALCESTRUZZI PRECONFEZIONATI
 zona industriale 33097 spilimbergo · pn
 castelnovo fr. · paludea · tel. 0427/2615

Qui a Tauriano

Non è semplice analizzare tutti i tasselli che formano la vita di un paese e la vita di una comunità in modo obiettivo senza commettere delle imparzialità, quando si vive all'interno di questo tessuto sociale.

Tauriano ha molte realtà diverse, comuni a molti altri paesi, che sono legate maggiormente al repentino sviluppo economico e sociale dell'ultimo ventennio; da una civiltà contadina, propria dei nostri padri, si è passati ad una civiltà tecnologica, che se ha portato ad un relativo benessere economico, ha per altro annullato quelle realtà di vita sociale e comunitaria, spirito di una esistenza semplice ormai dimenticata.

Per questo motivo – ma non solo per questo – ogni attività sociale all'interno del paese incontra notevoli difficoltà: è molto difficile incontrarsi sia perchè le motivazioni svaniscono di fronte ai mass-media odierni sia perchè la realtà paesana è violentata dalla presenza di strutture mal integrate.

Il problema della presenza militare

La presenza di centinaia di persone che provengono da realtà diverse da quella della nostra frazione per vita, cultura e mentalità, obbligate a trascorrere nel nostro paese un determinato periodo di tempo, durante il quale non riescono ad inserirsi nel tessuto sociale della nostra comunità, porta a disagi sia a livello sociale che a livello pratico e funzionale, rompendo quegli equilibri, che si erano consolidati nel tempo; è senza dubbio rappresentativo, come esempio, quel disagio, provocato dalla presenza massiccia dei mezzi militari, che pur non essendo la causa principale di un traffico già disordinato, l'hanno notevolmente incentivato.

Viabilità ed urbanistica

È necessario evidenziare che oltre alla mancanza assoluta da parte di organi preposti al controllo del traffico, vi è sia la deplorabile irresponsabilità ed immaturità da parte di coloro che conducono questi mezzi, sia l'inadeguatezza delle attuali arterie di scorrimento, che, non dimentichiamo, attraversano il paese.

Per questo è ora che si attui un nuovo sistema di viabilità.

La necessità di dare una soluzione alla viabilità è senz'altro un problema impellente, quanto quello della reperibilità di aree edificabili nella nostra frazione. Tale mancanza non favorisce certamente l'inserimento di nuovi nuclei familiari o degli emigranti, il cui scopo è, per molti, costruirsi la casa nel proprio paese di origine; essi finiscono con lo stabilirsi nel capoluogo o in altre zone con possibilità ricettive, favorendo così lo spopolamento della nostra frazione. L'odierna zona urbana è ormai satura, le uniche isole non ancora edificate di questa zona sono aree soggette a preventivi piani di lottizzazione.

La proprietà frazionata presente in queste aree è però l'ostacolo maggiore per l'attuazione di una qualsivoglia possibilità di lottizzazione.

A questo punto il discorso è chiaro: o si cambiano le attuali normative urbanistiche oppure l'amministrazione comunale si deve impegnare alla realizzazione di questi piani. A complemento è necessario, attraverso l'attuazione di adeguati piani di risanamento, giungere a quel recupero del patrimonio edilizio esistente, che offre notevoli possibilità abitative, ma tuttavia trascurato e in via di degrado; un patrimonio edilizio creato dalla maestria dei nostri padri, maestria acquisita attraverso decenni di emigrazione in tutto il mondo.

Le attività e la vita sociale a Tauriano.

Un notevole contributo alla formazione di quella professionalità, che Tauriano vanta, è stata fornita dalla istituzione nel 1905 della Scuola di Disegno su iniziativa della allora nascente Società Operaia di Tauriano. Questa scuola ha dato la possibilità ai giovani di acquisire le nozioni basilari per intraprendere in modo qualificato il mestiere di terrazziere, proprio dei Taurianesi, e di affrontare più serenamente la via dell'emigrazione.

Questa è stata una delle prime iniziative intraprese dalla Società Operaia oltre alla istituzione dell'asilo infantile ed alla assistenza materiale fornita agli iscritti.

Attraverso gli anni la sua funzione si è venuta evolvendo e si è adeguata alle nuove esigenze della società, cercando di comprendere i

problemi e di promuovere iniziative utili alla vita del paese.

Per concludere, da tutto questo traspare un malessere nella comunità di Tauriano, che però non deve impedirci di affrontare i problemi e di evitare che il degrado continui senza intervenire, ma deve essere, al contrario, uno stimolo ed un augurio per una crescita di tutti quei valori positivi presenti nella nostra comunità e non elencati in questa nostra breve esposizione.

di Gianluigi Cimatoribus, Silvano Contardo
Carla Martina, Lorenzo Persello

Cenni storici su Tauriano

Le origini

Sono diverse le teorie circa l'etimologia del nome di Tauriano e le origini del suo antico insediamento.

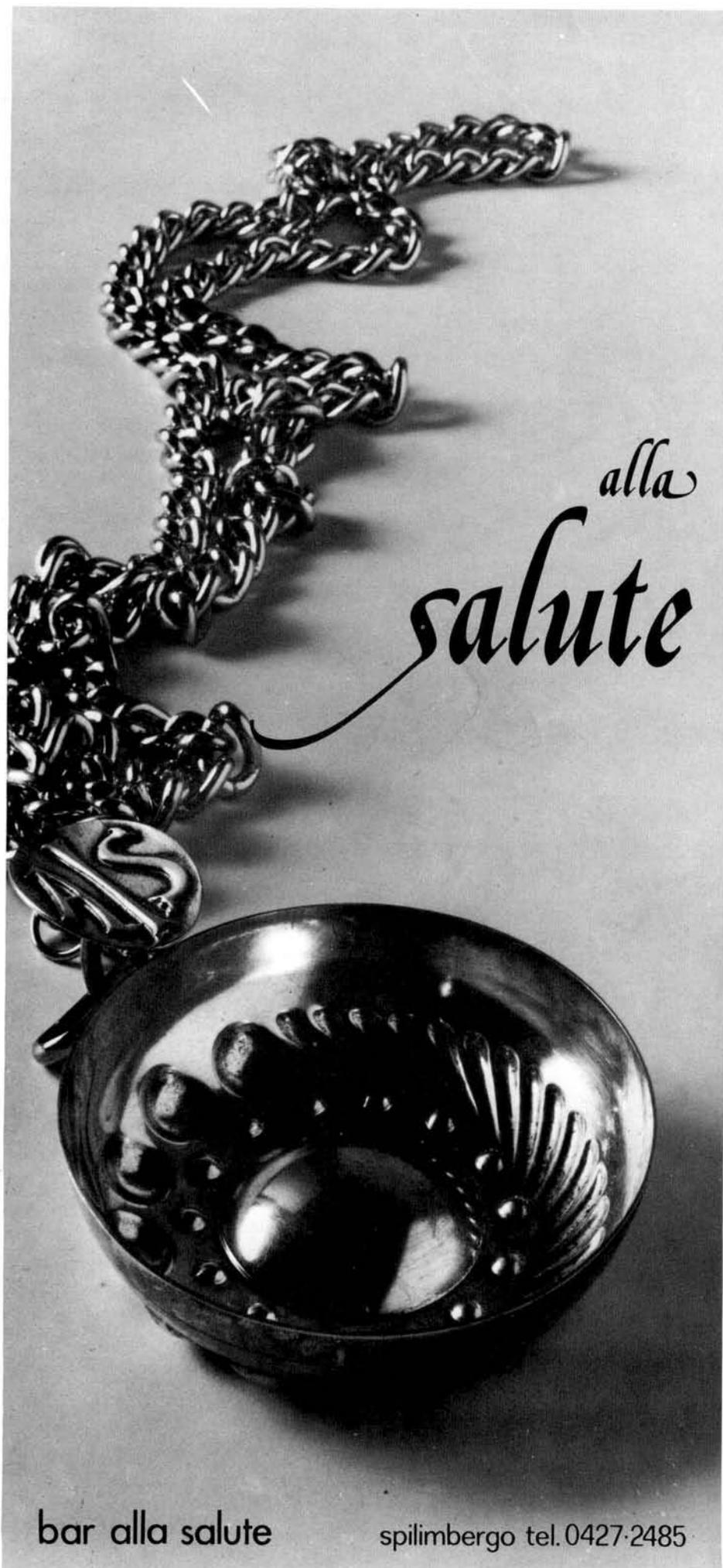
La più comune risale all'epoca dell'Impero Romano. Secondo il Pognici, nel suo libro «Guida di Spilimbergo e suo distretto», 1872, Tauriano, definito «villaggio di epoca remotissima» e derivante come nome, dall'evidente desinenza romana «Fundus Tauri», viene situato sull'antica via romana detta «Giulia» poi «Germanica» al XX-VII miliare (v. «Via Giulia» di P.G. Zuccheri pag. 31).

Sempre il Pognici scrive: «La numismatica ci apprende che la famiglia Statilia, nota soltanto sotto l'Impero, portava il cognome di Taurus e che v'era altra famiglia più antica, ma plebea detta Thoria, la quale imprimeva nelle proprie medaglie il toro furioso come simbolo del proprio nome».

Ancora in relazione all'esistenza di Tauriano nel contesto dell'epoca romana, dallo studio del Degani «La Diocesi di Concordia», 1977, a pag. 36 in nota, si apprende: «Tauriano: Taurilius - Taurius»; certamente è nome proprio di vecchio soldato romano cui venne assegnata la località che ne prese la denominazione.

Una ipotesi di studio, sempre sulle antiche origini di Tauriano, la si





alla
salute

bar alla salute

spilimbergo tel. 0427-2485

potrebbe far partire dalla collinetta o «tumulo» su cui, a seguito di permesso vescovile del 1512, è costruita la chiesa di S. Rocco.

In epoca pre-romana, alla fine del sec. V° a.C., s'avverte in Friuli un movimento etnico-demografico. «Durante quei secoli i Galli, come li chiamavano i romani, o Celti, come si chiamavano essi stessi, che dominavano praticamente tutta l'Europa, dai Pirenei al Danubiano, superate le Alpi si riversarono a più riprese nella pianura padana, razziano e distruggendo. Non possediamo molte testimonianze sulle migrazioni celtiche del V e IV secolo a.C. nel Friuli, mancando fonti e tradizioni antiche sicure. Possiamo tuttavia con certezza affermare che tra il V ed il III secolo a.C., mentre tribù di Norici, Taurisci ed Istri occupavano le regioni transalpine nordorientali, altre tribù di Celti, provenienti dall'Europa centrale, occuparono la regione tra Livenza e Timavo già lasciata libera dai Paleo-veneti». (Menis)

Tra le tracce più significative della presenza gallica in Friuli in epoca pre-romana, vanno ricordate le tombe del tipo «La Tène» (Menis).

Queste consistevano in una piccola costruzione in muratura a secco, di forma rettangolare, con copertura lapidea, eretta sulla superficie del suolo dove si deponesse il morto ed il tutto veniva ricoperto da un terrapieno formando un tumulo.

Potrebbe essere la collinetta di S. Rocco uno di questi tumuli?

Considerate le dimensioni piuttosto rilevanti rispetto ai tumuli comuni, potrebbe riferirsi a sepoltura di personaggio importante?

Questi quesiti, oltre che stimolare una ulteriore ricerca, ci fanno spaziare con la mente sulle origini di Tauriano che si perdono nell'antichità.

Documenti storici

Un antico documento che accerta l'esistenza della comunità di Tauriano riguarda una disposizione del «signore di Spilimbergo, Valterperoldo» relativa al mantenimento di due sacerdoti che funzioneranno nella chiesa di «S. Maria Maggiore». Il documento è conservato nell'archivio parrocchiale di Spilimbergo. Esso riporta il testo seguente: «duos mansos (= unità di misura di terreni) jacentes in Villa Tauriani ad faciendum anniversarium

suum cum redditu praedictorum mansorum. Anno millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indizione duodecima, die quarto instante mense octobrio (4 ottobre 1284).

Altri documenti antichi che menzionano tale comunità, sempre dall'archivio parrocchiale di Spilimbergo, sono in ordine di data:

– pergamena n. 2, anno 1289, 6 febbraio: dal testamento di Enrico di Lestans in cui lascia soldi 5 alla Chiesa di S. Nicolò di Tauriano;

– pergamena n. 12, anno 1336, 12 novembre: dal testamento di Giovanni nativo da Provesano, abitante a Spilimbergo, lascia frischieri 5 di piccoli (frischiere = moneta) alla Chiesa di S. Nicolò di Tauriano.

Nell'archivio parrocchiale di Tauriano sono custodite alcune pergamene di cui la prima, in ordine di data, risale al 1426. Il periodo storico documentato dalle pergamene è compreso tra il 1426 e la metà del 1500. Ivi sono contenuti per lo più contratti di compravendita o concessioni di edificazioni. Degna di menzione è la «permessione» di costruire la Chiesa di S. Rocco, datata al 1512.

L'antico archivio conserva inoltre documentazioni sulle attività delle Confraternite: del SS. Sacramento (disposta dal Visitatore Apostolico mons. Nores nel 1584), di S. Rocco, di Maria Ausiliatrice di Innsbruck.

Date e monumenti significativi comprovanti la «Consecutio Storica»

1486: data incisa sul fonte battesimale della parrocchiale di S. Nicolò.

1487: è la data che si legge nel capitello di sinistra dell'arco trionfale e che si riferisce alla costruzione del presbiterio.

1502: durante le operazioni di restauro, tuttora in corso nella chiesa di S. Nicolò, sono venute alla luce, oltre ad immagini di Santi e decorazioni, la firma dell'esecutore e la data dei dipinti della volta e delle pareti murali del coro. Trattasi di Gian Pietro da Spilimbergo, anno 1502. Detta scoperta, per quanto riguarda gli affreschi, dà ragione alla felice intuizione di G.B. Cavalcaselle, nel suo «La pittura friulana del Rinascimento», 1876, secondo cui: «l'esecuzione dei dipinti nella parrocchia-

le di Tauriano, comunemente assegnata a Domenico da Tolmezzo, forse argomentando dalla data 1487 che vedesi scolpita sopra uno dei capitelli di pietra che sostengono l'arco che immette al coro, la quale può meglio attribuirsi alla fabbrica che al dipinto».

1516: data della Dedicazione a S. Nicolò, titolare della Chiesa; trovasi incisa sull'architrave del portale principale d'ingresso.

1524: (6 novembre): data della Consacrazione della Chiesa; trovasi incisa sugli stipiti del portale principale.

1543: costruzione dell'altare laterale di sinistra, scolpito in pietra viva, dedicato alla Madonna e donato dalla famiglia De Cechinis «per sua devocio»; iscrizione incisa sul basamento della colonna reggente la volta.

1627: voto della popolazione per essere liberata dalle incursioni dei lupi; trovasi sulla parete sinistra dell'aula (dipinto murale).

Degne di nota sono alcune abitazioni recanti affreschi devozionali e sculture in pietra, classificabili attorno al 1500 e oltre, che con molta probabilità si collegano all'attività delle sumenzionate confraternite.

Queste case si trovano in via Cavalleggeri di Saluzzo, via Passudetti, via Unità d'Italia, via Istrago.

L'escursus storico prosegue con queste altre date:

1700: (verso la fine): epoca di costruzione dell'altare maggiore nella chiesa di S. Nicolò.

1855: erezione del campanile, la data trovasi incisa sulla chiave di volta dell'ingresso. «Costruito dai muratori di Arba famosi per questo genere di lavori. Avrebbe dovuto avere anche la cuspide, ma si rilevò che con questa sarebbe stata troppo alta in confronto la sottostante Chiesa.» (Giacinto)

1899: la Chiesa parrocchiale subì un nuovo ampliamento, specialmente nella facciata divenuta neogotica.

1955: costituzione della «Società Operaia di Mutuo Soccorso e di Istruzione di Tauriano».

1918: gli eventi bellici della pri-

ma guerra mondiale segnarono a Tauriano l'ultimo scontro delle forze austriache con quelle italiane: la Carica dei Cavalleggeri di Saluzzo. Una lapide posta sul lato sud del campanile ricorda l'avvenimento storico.

Per questo breve escursus storico, che raccoglie momenti salienti ed espressioni della vita sociale e culturale della comunità di Tauriano, sono stati consultati documenti e testi storici locali.

Rimane aperto un lavoro di ricerca e di studio, presso biblioteche ed archivi civici, che potrà dare altre notizie sull'ambientamento storico e sui valori artistico-culturali legati alla vita del paese di Tauriano.

di Sergio Giavedon
Stefano Tracanelli

IL CORAGGIO DI VIVERE

di Franca Spagnolo

Per debellare alcune malattie che fino a cinquanta anni fa mietevano innumerevoli vite, è stato necessario individuarne gli agenti patogeni e creare in seguito opportuni vaccini, in grado di immunizzare gli individui. Questo succede anche per quanto riguarda certe malattie spirituali. Per combattere infatti l'istinto di annullamento e di distruzione che le creature umane recano dentro di sé bisogna immunizzarsi a contatto di persone che, pur dolorosamente provate nel corpo e nell'anima, hanno saputo trascorrere coraggiosamente la loro giornata terrena senza rinunciare a quel bene unico e irripetibile che è la vita.

Per quanto mi riguarda, penso di essermi immunizzata a dovere e di essere in grado di non cedere al vizio assurdo, grazie proprio ad uno di questi eroi sconosciuti che hanno offerto altissimo esempio di forza e di dignità.

L'uomo che mi è stato maestro, insegnandomi ad accettare la vita e a viverla fino in fondo, si chiama Antonio Sedran, classe 1898, ultimo di una covata di dodici figli, di cui sopravvissero soltanto tre. Crebbe normalmente come gli altri coetanei, rendendosi utile nei lavori dei campi e nei momenti di libertà scorazzando a suo piacere, specie d'estate, occupato a saccheggiare nidi e a guazzare nel torrente. Giunto all'età della pubertà, quando dentro di lui stava per nascere l'uomo, con tutte le sue speranze, le sue passioni e i suoi desideri, scoppiò la terribile malattia che in quattro anni doveva divorare il suo corpo. I medici sentenziarono: artrite reumatoide. A Padova tentarono di curarlo, e non trovarono di meglio che ingessararlo. Tornò a casa con le articolazioni bloccate e per un po' camminò con l'aiuto delle stampelle. Dolori terribili gli laceravano le articolazioni e le sue urla risuonavano per tutto il paese. A diciotto anni

era un tronco immobile, le gambe rattappite, le mani contorte come radici disseccate, il collo rigido; restavano vivi solo gli occhi che svelavano la vivacità della mente indurita dal male, ma non spezzata e vinta.

Andò anche alla visita di leva, a Udine, recato a braccia dagli altri coscritti; poi ritornò all'immobilità del letto. Il padre, per non abbandonarlo alla solitudine, pensò di acquistargli un asinello e un carretto affinché potesse muoversi, sistemato a cassetta. Così nel 1922 egli divenne *Toni dal Mus* e tale restò per tutta la vita.

Nei primi tempi si limitò ad uscire per il paese ed a sostare nelle belle giornate sopra «la careta» sistemata davanti alla casa. Poi le avversità che continuavano ad abbattersi sulla sua famiglia lo costrinsero ad usare dell'asino e del carretto per procurarsi qualche soldino. Infatti il fratello Angelo, già marito e padre di quattro bambine, a suo tempo emigrato in Francia, troncò ogni contatto con la famiglia. Restavano così, oltre alla sua, sette bocche da sfamare. I genitori, ormai fiaccati dai dolori e dalle privazioni, vendettero a poco a poco i magri campicelli; unica superstite, una mucca, che il vecchio padre continuò ad alimentare, finché le forze glielo permisero, falciando l'erba lungo le strade comunali. Fu allora che Toni, stretto dal bisogno, divenne carradore. Usciva ogni mattina con la cognata, diretto a Spilimbergo, dove caricava tutti gli oggetti pesanti che gli abitanti di Barbeano, compresi i negozianti, dopo averli acquistati, non riuscivano a reggere sul manubrio della bicicletta. Trasportava anche, qualora ne fosse richiesto, i vitelli per allevamento da un paese all'altro e le scrofe al vero; per tale bisogna si era fatto costruire una gabbia di legno.

La cognata Miuta, che ormai aveva sostituito la madre troppo anziana

per rasferirlo dal letto al carretto, per pulirlo e nutrirlo, lo seguiva paziente come la sua stessa ombra; nell'andata, a carretto vuoto, sedeva nella parte posteriore; quando però il carico era al completo procedeva a piedi, incitando la Saura, minuscola e grigia, che stentava ad avanzare, specie quando doveva attraversare il guado del Cosa.

Dalla primavera all'autunno inoltre, nei pomeriggi liberi, dovevano provvedere ai bisogni alimentari dell'asinella ormai sola nella stalla (la mucca era sparita, ingoiata dagli interminabili conti della bottega). Raccoglievano dunque la gramigna abbandonata dagli agricoltori nelle capezzagne, per poi lavarla accuratamente nella roggia antistante la loro abitazione e seccarla al sole, oppure Miuta rastrellava accuratamente i cigli alberati dove ogni giorno cadeva al passaggio dei carri qualche ciuffo di fieno. Facevano anche provvista di canne, di stocchi di girasole, di ramaglia minuta, per alimentare il focolare, dentro la loro fumosa cucina, dove anche Toni sostava nelle fredde giornate di inverno, coricato sulla panca, la testa appoggiata allo schienale, la schiena ad arco, i piedi a livello della fronte; sarebbe bastato premere sulle gambe per imprimergli il movimento di un cavallo a dondolo.

Nei giorni di sole trascorreva il suo tempo libero accanto alla roggia; così gli giungeva il cicaleccio delle donne che sbattevano i panni sui lavatoi e ne seguiva i gesti ed anche esplorava le loro grazie nascoste, messe in mostra da qualche brusco movimento, girando solo gli occhi, poichè la testa era bloccata dall'artrite.

Immobile come una statua ascoltava attentamente i loro discorsi e spesso interveniva con battute argute e pungenti. Se pioveva, sostava invece sotto il portico, in silenziosa meditazione.

Quando purtroppo i dolori gli mordevano le povere membra, restava coricato al piano superiore, ma da lassù, attraverso la finestra spalancata, seguiva egualmente i movimenti della piazza.

In quei giorni di calvario Saura restava a sonnecchiare nella stalla, ma non appena la salute glielo permetteva, Toni usciva nuovamente per le strade, le inutili gambe avvolte in una coperta militare, il giaccone di pelle stinto corroso dal tempo e dalle intemperie, la sciarpa incrociata sul petto, il cappellaccio calato su-

glio occhi. Reggeva deciso le redini tra le dita contorte, gridando il suo *gìa*. Avanzava lentamente la povera bestia, trascinando il carretto e i suoi anni, finchè sostava volentieri per qualche minuto davanti al *baccaro*; si arrestava spontaneamente, senza che Toni dovesse lanciare il suo comando imperioso. Usciva allora la signora Maria, reggendo un bicchiere di vino. Egli lo stringeva voluttuosamente tra le dita avvizzite e sorbiva estasiato quel nettare prezioso, il solo capace di infondergli forza e coraggio.

Così ogni giorno, per anni e anni, anche se la sorte maligna continuava ad accanirsi contro di lui: nell'ottobre del 1944 i tedeschi gli arsero la casa ed il vecchio padre, ormai paralitico ed impossibilitato a muoversi, assieme ad esso; si ridusse a vivere, fino alla fine del conflitto, nella stalla, accanto alla Saura.

Riuscì poi a rabberciarla in qualche modo, raccattando a destra e a manca, materiale di demolizione.

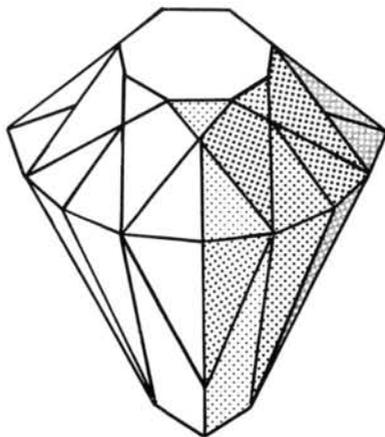
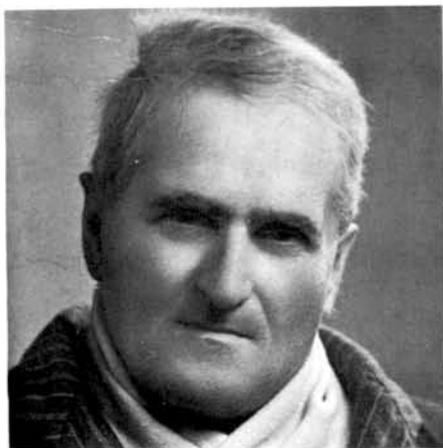
Intanto Saura moriva di serena vecchiaia e riceveva onorata sepoltura nel torrente Cosa; un'altra somarella ne prendeva il posto ed il nome e così Toni seguiva ad andare lungo lo stradone polveroso di Barbeano e Miuta lo seguiva paziente e fedele, a piedi.

Continuarono assieme fino ad un venerdì del luglio 1962.

In quel giorno, appena rientrato a casa, si sentì male e volle essere coricato. Il medico diagnosticò una polmonite. Il suo corpo martoriato non resse. Se ne andò, questa volta per sempre, il lunedì dopo, placidamente.

Quest'anno Miuta lo ha raggiunto ed ora riposano assieme nella medesima fossa, riuniti definitivamente dalla morte.

Franca Spagnolo



orologeria
gioielleria
fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

I NOMI DEI MESI

di Vincenzo Orioles

la mela blu

diffusion
moda



via cavour n.11 spilimbergo

La divisione dell'anno secondo le lunazioni, cioè a dire secondo l'intervallo di tempo compreso fra due lune nuove consecutive, è antichissima e comune a molti popoli della terra: la ripartizione in 12 mesi (o lune) di 29 o 30 giorni si ritrova infatti nei più antichi calendari indiani, semitici o egiziani.

Anche i Romani conobbero senza dubbio fin dalle origini la divisione dell'anno in dodici mesi, ed è da relegare fra le leggende l'antica tradizione che l'anno romano avesse nei tempi più antichi solo 10 mesi e che Numa Pompilio aggiungesse due mesi ai dieci già stabiliti da Romolo.

Poichè l'anno romano cominciava originariamente col mese di marzo, cioè con la primavera, la primitiva successione dei mesi del calendario romano era costituita da *Martius, Aprilis, Maius, Iunius, Quintilis, Sextilis, September, October, November, December, Ianuarius, Februarius*: su 12 mesi, 6 (i primi quattro e gli ultimi due) traevano il loro nome da divinità o feste e 6 dall'ordine di successione.

Quando, in un secondo momento, l'anno si fece cominciare col mese di gennaio (probabilmente perchè a partire da esso le giornate cominciavano ad aumentare la loro durata), *September, October, November, e December*, che in principio indicavano rispettivamente il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese dell'anno, rimasero sfasati; ciononostante per la forza della tradizione mantennero le vecchie denominazioni. Mutarono invece il loro nome *Quintilis* e *Sextilis*, che in epoca imperiale furono chiamati rispettivamente *Iulius* e *Augustus* in onore di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto: alla fine di questo processo troviamo rispecchiato dalla maggior parte delle lingue moderne, e cioè *Ianuarius, Februarius, Martius,*

Aprilis, Maius, Iunius, Iulius, Augustus, September, October, November, December.

A differenza delle stagioni, per le quali nello scorso numero de «Il Barbacian» abbiamo constatato una grande varietà di denominazioni, i nomi dei mesi presentano una apparente uniformità nelle diverse lingue (neolatine, germaniche, slave), e ciò per effetto dell'azione livellatrice esercitata dalla civiltà di Roma. Non mancano in realtà i termini indipendenti dalla tradizione romana che purtroppo la spietata concorrenza delle forme «ufficiali» tende progressivamente a rimuovere dall'uso come è fatale destino del patrimonio linguistico popolare: tali denominazioni – come vedremo trattando dei singoli mesi – possono essere ispirate ora da fenomeni atmosferici e particolarità climatiche, ora da operazioni agricole e lavori campestri, ora infine da feste religiose che cadono nel corso di un determinato mese.

Gennaio. Il nome latino *Ianuarius* (sottinteso *mensis*) è un antico aggettivo tratto da *Ianus*, la divinità pagana personificazione del «passaggio» (il termine è corradicale di *ianua* «porta!»): dunque gennaio era inteso dai Romani come il «mese di passaggio», ossia il primo mese dell'anno. Ovviamente questa denominazione risalirà all'epoca in cui gennaio era passato al primo posto della serie dei mesi: sarebbe strano infatti che fosse stato dedicato a Giano, il dio cui si consacravano gli inizi di tutte le cose, quando era l'undicesimo mese dell'anno. Non sappiamo peraltro quale fosse il suo più antico nome. Da *Ianuarius*, attraverso la forma popolare *Ienarius*, discendono le forme delle lingue romanze (ital. gennaio, friul. *zenâr*, franc. *janvier*, spagn. *enero* ecc.), germaniche (per es. ted. *Januar*, ingl. *January*) e slave (come

slov. *januar*, russo *janvar*). Fra le denominazioni popolari, molte sono stimulate da fattori atmosferici: il ted. dialettale *Wintermonat* designa gennaio come il «mese dell'inverno»; il ceco *leden* come il «mese del ghiaccio» (da *led* «ghiaccio»). Interessanti le forme dello sloveno (*prosinec*) e del croato (*prosinac*), che vedono in gennaio il mese dell'«aumento della luce», dal momento che le giornate cominciano ad aumentare la loro durata; ricordiamo infine il serbocroato *siječani*, che è stato collegato con la radice «tagliare, abbattere», con allusione alla legna tagliata per il fuoco.

Febbraio. Il lat. *Februarius* era il «mese delle purificazioni»; il suo nome è infatti in rapporto con l'aggettivo *februus*, -a, -um «che purifica, purificatore», probabilmente perché durante questo mese avevano luogo delle cerimonie religiose di purificazione. Le odierne continuazioni, che presuppongono la forma popolare *Febrarius*, sono rappresentate da ital. *febbraio*, friul. *fevrâr*, franc. *février*, spagn. *febrero*, ted. *Februar*, ingl. *February*, slov. *februar*, russo *fevral'*. Costituiscono invece innovazioni il ted. dial. *Hornung*, che designa febbraio come «mese bastardo» in quanto decurtato di qualche giorno rispetto ai suoi fratelli; inoltre rammentiamo il ted. della regione renana *Spurkel*, *Sprukkel*, dal lat. *Spurcalia*, deformazione spregiativa di *Lupercalia*, le feste che precedevano i riti di purificazione del mese di febbraio. Non mancano le denominazioni di tipo climatico-atmosferico (polacco *luty* esprime la nozione di «mese freddo, rigido»); infine lo slov. *svečan* si collega col termine per «candela», rievocando la festa popolare cristiana della *Candelora*.

Marzo. I Romani avevano dedicato il mese di marzo a Marte, dio della guerra: *Martius* è infatti formazione originariamente aggettivale di *Mars* «Marte». A *Martius* risalgono concordemente le forme ital. spagn. *marzo*, friul. *marz*, franc. *mars*, ted. *März*, ingl. *March*, slov. *marec*, russo *mart*. Non mancano anche per il mese di marzo nomi che si staccano dalla tradizione latina il ted. dial. *Lenzmonat* lo definisce come il «mese della primavera» (*Lenz*); il serbocroato *ožujak* come il «mese ingannatore» per gli imprevedibili mutamenti atmosferici (si pensi del resto al nostro modo di dire *marzo*

FRIULMARKET

cantina
enoteca

grappa d'oro



GALLERIA SERENA - CORSO ROMA 41 - SPILIMBERGO



pazzo), lo slov. *sušec* come il «mese secco» ecc.

Aprile. Il secondo mese dell'antico anno romano (che poi divenne il quinto nel nuovo ordinamento del calendario) portava il nome di *Aprilis*, che gli stessi Romani interpretavano come se fosse connesso col verbo *aperire* «aprire», intendendo aprile come il mese che «apre» la nuova stagione. Non tutti i linguisti ritengono attendibile questa etimologia, ma d'altra parte non sono riusciti a proporre di più soddisfacenti. Da *Aprilis* scaturiscono ital. *aprile*, friul. *avrìl*, franc. *avril*, spagn. *abril* ecc. Fra le denominazioni indipendenti dal tipo latino: ted. dial. *Grasmonat*, croato *travanj*, slov. arcaico *mali traven* («il mese dell'erba»), polacco *kwiecień* («il mese dei fiori»). Si ispira a feste religiose cristiane: ted. dial. *Ostermonat* («mese della Pasqua»).

Maggio. Il terzo mese del primitivo anno romano (diventato poi quinto) si chiamava *Maius*, in omaggio a *Maius*, probabilmente titolo dello stesso Giove, etimologicamente connesso con *Maia*, divinità italica della terra e delle messi. Da *Maius* provengono il tipo ital. *maggio*, friul. *mai*, spagn. *mayo*, russo *maj* ecc. Denominazioni distinte sono: rumeno *florariu* («il mese dei fiori», con cui vanno d'accordo ted. dial. *Blumenmonat* e ceco *květen* («il mese dei fiori»); ricordiamo ancora la forma rumena *pratariu* («il mese dei prati che rinverdiscono») e slov. *veliki traven* («il mese in cui i prati si coprono d'erba»).



Giugno. Il mese di giugno con cui inizia l'estate era dedicato dai Romani alla dea Giunone: il nome latino *Iunius* è infatti un originario agg. tratto dal nome della dea *Iuno*, *Iunonis*. Questa denominazione è regolarmente sopravvissuta nelle lingue contemporanee, dall'ital. *giugno*, al ted. *Juni*, dal friul. *Jugn*, al russo *ijun'*. Se ne distaccano invece le seguenti innovazioni: slov. arcaico *rožnik* e ted. dial. *Rosenmonat*, che concordano nel chiamarlo «mese delle rose» (affine alle forme precedenti il polacco *czerwiec* «il mese dei fiori rossi», dallo slavo *červen* «rosso»); a lavori agricoli si riferiscono il ladino dei Grigioni *zercladur* («mese della sarchiatura») e il ted. dial. *Brachmonat* (da *brachen*, «lasciare il terreno a maggese»). Dalla ricorrenza della festa di S.

Giovanni Battista (24 giugno) prendono infine le mosse altre designazioni quali il nizzardo *mes de San Gioàn*, ted. dial. *jehansmand*.

Luglio. Nei tempi più antichi della storia di Roma, quando l'anno si apriva col mese di marzo, il mese corrispondente al nostro luglio era il quinto della serie: il suo antico nome, tratto dal numerale ordinale *quin(c)tus*, fu dunque *Quintilis*, prima che, in onore di Giulio Cesare che era nato in questo mese, fosse sostituito da *Iulius*, formato dal nome gentilizio di Cesare. La primitiva denominazione non si è conservata in nessuna lingua moderna; viene invece dappertutto continuato il tipo *Iulius* (ital. *luglio*, friul. *lui*, ted. *Juli* ecc.), salvo il franc. *juillet*, la cui evoluzione dal latino ha conosciuto diverse vicissitudini. Fra i nomi di luglio che risalgono ad altre basi, sono frequenti quelli che, nei vari domini linguistici, indicano questo mese come quello della raccolta, della mietitura, delle messi: es. ted. dial. *Erntemonat*, croato *srpanj*, slov. arcaico *mali srpan*, con interessanti parallelismi tipologici nel friul. *seseladôr* (da *sicilatoriu*, a suo volta da *sicilis* «falce messoria») e nelle parlate del Comelico e della Val di Fassa. Fra i nomi originati da feste religiose, ricordiamo che in parte della Provenza, dove è vivo il culto di S. Maria Maddalena (22 luglio), il luglio è detto *mes de la Madalena*.

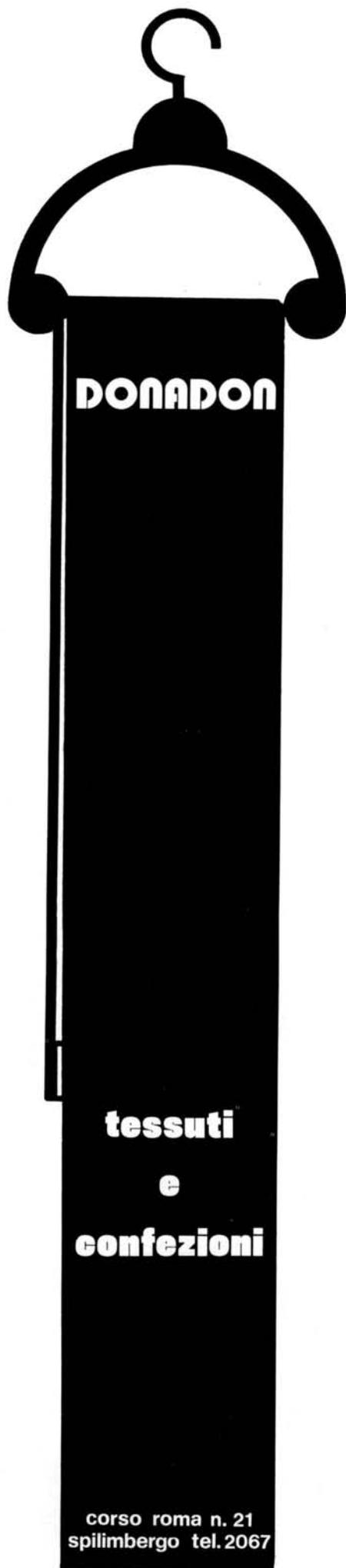
Agosto. Nessuna traccia dell'antico nome *Sextilis* (da *sextus* «sesto») rimane nelle lingue moderne, che invece traggono la denominazione corrente per questo ottavo mese dell'anno dall'innovazione *Augustus*. Per la precisione il punto di partenza è una forma popolare *Augustus*, documentata del resto da iscrizioni, a cui risalgono ital. *agosto*, franc. *août*, friul. *avòst*, ted. *August*, russo *avgust*, ecc. Tra i nomi indipendenti da tradizione romana ancora prevale, come per luglio, la designazione di agosto come mese del raccolto (es. slov. *veliki srpanj*); ad un'altra operazione agricola allude serbocroato *kolovaz*, di uso corrente accanto al prestito *avgust*, che propriamente significa «trasporto col carro»: il termine si interpreta come «il mese in cui si portano a casa coi carri le messi dai campi».

Settembre. Il tipo latino *September* (derivato dal numerale ordinale

DE FRANCESCHI SPORT

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427·2290 spilimbergo



septem «sette» risulta continuato nelle lingue romanze (es. ital. *settembre*), germaniche (es. ted. *September*) e slave (es. slov. *september*). Fra i nomi indipendenti dalla tradizione romana, menzioniamo quelli che identificano settembre con la stagione dell'autunno (ted. dial. *Herbstmonat*); per altre popolazioni settembre è il mese della vendemmia, es. friul. *mês di vendeme*, *mês di vendemis* o ance semplicemente *vendemis*. Per i polacchi e i cechi si tratta invece del mese in cui fiorisce l'erica; curiosa ancora la forma slovena arcaica *kimavec*: questa espressione è stata stimolata dal fatto che durante questo mese gli animali, tormentati dai tafani, corrono qua e là.

Ottobre. Dalla forma latina *October* (tratto da *octo* «otto» per essere l'ottavo mese del primitivo calendario romano) discendono le continuazioni ital. *ottobre*, friul. *otubar*, ted. *Oktober* ecc. Anche ottobre, come settembre, è stato identificato con l'autunno: in Friuli era diffusa un tempo la denominazione *mês di tom* (da *autumnus* latino), con le varianti *atòm*, *otòm*. ricordiamo ancora le designazioni che si collegano alla vendemmia e alla vinificazione, che è una delle principali occupazioni agricole di questo mese: ted. dial. *Weinmonat* e slov. *vinotok* si richiamano proprio a questa attività. Anche la concimazione dei campi è un'importante operazione agricola, tipica di questo mese, che ha lasciato tracce nelle denominazioni popolari di ottobre: citiamo per tutte la forma sarda (campidanese) *ledàmini*, «mese del letame»-.

Novembre. Dal latino *November* dipendono tutte le odierne formazioni del tipo ital. *novembre* ecc. Se ne staccano invece creazioni quali il friul. *mês di tomùz*, o anche *tomùz*, «autunnuccio», nel senso di «secondo mese dell'autunno»; segnaliamo poi che l'interpretazione di novembre come «mese della caduta delle foglie», che antico slavo e serbocroato riservano a ottobre, viene invece applicata dallo sloveno (*listopad*) e da altre lingue slave proprio al mese di novembre. A novembre si avvertono ormai i rigori dell'inverno: ecco allora che alcune lingue chiamano questo mese come «il mese dell'inverno», mentre altre popolazioni lo sentono come «il mese delle brume» (rumeno *brumaru*). Parecchie le denominazioni

ispirate da feste religiose, principalmente la solennità di *Ognissanti* (sardo *totussantus* ecc.).

Dicembre. Poco da dire sulla forma latina *December*, il decimo mese dell'originario calendario romano (deriva infatti da *decem* «dieci»), regolarmente continuata da ital. *dicembre*, friul. *dicembar*, franc. *décembre*, ted. *Dezember* ecc. Fra i nomi popolari ispirati a particolarità climatiche, degno di nota innanzitutto il friul. *mês di brume*, ormai disusato; ancora diffuso è invece il tipo slavo *gruden* (c'è per esempio in slov. arc. e russo), che designa l'equivalente del nostro dicembre come «il mese della terra dura (cioè gelata)», con riferimento ai ghiacci invernali che induriscono le zolle del terreno. Presso molte popolazioni nordiche, poi, le proibitive condizioni atmosferiche spiegano a sufficienza la ricorrente adozione di nomi quali «mese del freddo» (antico slavo *studen'*), «mese invernale» o addirittura «mese dei lupi» (ted. dial. *Wolfmonat*). Il Natale, infine, com'è prevedibile, sollecita molte denominazioni: nel sardo logudorese *natali* è il nome stesso del mese; analogo è il nome ticinese *mes della festa*, che riconosce in dicembre il «mese della festa» per eccellenza.

Vincenzo Orioles



PICCOLO MONDO ANTICO FRIULANO

di Alessandro Vigevani

Il pensiero dell'uomo va sempre al passato: l'ora presente è invano: non fa che percutere e fugge, e in quanto al futuro mai nulla abbiamo saputo di esso: neppure se ce ne sarà uno: tanto più oggi, in ogni caso, esso si profila incerto ed oscuro, nè osiamo interrogarlo.

Comunque, già più di quattro secoli fa, Francesco Guicciardini, nel latino dell'epoca, sentenziava: *de futuris contingentibus non est determinata veritas*: mancano cioè i termini esatti matematicamente necessari a una definizione, e Max Planck qualche decennio fa ha ripetuto più o meno il medesimo concetto.

Il passato, invece, ci appartiene sempre e per sempre, con le sue luci e con le sue ombre, e nessun tiranno, nessun governo può sottrarcelo. Tanto più esso è poi congeniale, come assorto terreno di trasognate fantasie in cui rifugiarsi, per i friulani, i quali, introversi per carattere e per vicende sociali, si costituiscono volentieri un loro mondo interiore, come ben risulta dagli studi in parte già editi di Giovanni Pessina e come del resto si evince abbastanza perspicuamente dalla loro cultura popolare e dalla loro storia.

Tutto questo proponevo per giustificare un breve revival del vecchio Friuli, quale, specie noi anziani, andiamo rievocando nelle cenesi notturne quando l'animo vaga lontano, o camminando per la campagna, mentre davanti a noi si staglia, come una certezza, la linea ferma delle nostre montagne.

E ci sono diversi livelli di questo passato: l'uno, più recente, quello delle caldarroste e dei *petorai*, dei trams (in Udine, *umbilicus patriae*), della parrocchia, della famiglia; uno, più a monte, ottocentesco, ricco di personaggi buffi ed emblematici e di osterie zoruttiane, sorvegliato dall'arcivescovo Zaccaria Brigo e dalla presenza di Astrea (che

per Vincenzo Monti significò Austria, cioè la giustizia); un terzo, avvolto in nebbie fasciose di lontananza, si esprime nel grande secolo del Friuli (e dell'Europa tutta), il Settecento, il secolo delle ville e delle farme, delle piccole case friulane di città, delle grandi cascate in campagna, allorchè c'erano ancora pascoli e boschi: ché il mais – allora introdotto – e la vite sono, sì, più redditizi, ma ci garantiscono un'ossigenazione ben cento volte minore, e invece occorre sempre guardare lontano.

Ora qualche volta ci chiediamo dove sia oggi questo Friuli aggredito in guise diverse, ma l'una e l'altra pericolose, a occidente e ad oriente e ridotto spesso, come opinione corrente, a una sottile serpe centrale, quale la Germania alla fine della guerra (e in qualche modo anche oggi): una serpe che coincide – e neppure completamente – con la provincia di Udine (trasformata addirittura per un certo periodo – e non mancò un fine di politica interna – in provincia del Friuli).

Le grandi riserve della friulanità sono state ognora la Carnia e la Destra Tagliamento, specie, questa, per la zona nord della Pontebbana, ma non solo per essa zona, nei secoli. La Carnia, come montagna, è la solita *vagina gentium* da cui tutti discendono e cui pochi ritornano (basta pensare all'origine di tanta onomastica friulana). La Destra Tagliamento è stata una serena oasi isolata e dimenticata da tutti: felici i popoli che non hanno storia! E bene annotava Ugo Pellis che il *ciasa* del maniaghese non era un'italianizzazione, una toscanizzazione recente, ma uno stadio conservativo romano, non ancora evoluto in *ciase*, come nel modello generale friulano.

La Destra Tagliamento tutta ha subito il pericolo gravissimo della venetizzazione: un processo che ha travolto il Polesine (conquistato da

Venezia nel 1484, sessantaquattro anni dopo Udine), che ha, a ondate successive, conquistato Istria, Dalmazia, ecc., che ha profondamente intaccato la celticità e gli altri sostrati e adstrati di Trento, Verona, ecc. e che solo al di là del Mincio è fallito, malgrado secoli di amministrazione più o meno comune (dal 1454 al recente istituto regionale).

Ora alla minaccia linguistica veneta si sostituisce nella *Patrie dal Friùl* la minaccia di un italiano di base, e, se non si sente più a Udine parlare il «dialetto» (la Koiné veneta della mia fanciullezza), i mass-media in blocco, dalla scuola alla televisione, impongono questo nuovo italiano, che è il primo, del resto, a essere accettato e a riuscir popolare in tutto il territorio dello stato. E il pericolo è minore perchè si tratta di una pressione dall'esterno; maggiore, d'altro canto, perchè tutto nel mondo d'oggi si sta livellando sulla legge del minimo mezzo e del massimo risultato (legge che costituisce biologicamente la più grave delle eresie), tal che le lingue stesse cosiddette nazionali dell'Europa e degli altri continenti tendono a declassarsi in dialetti locali – in corrotti (si diceva nel secolo scorso) – e gerghi familiari davanti alle possibilità di un'unica lingua, atlantica, alla quale poco interessa valere come organismo e cultura, ma basta essere mero strumento comunicativo di consumo.

La Destra Tagliamento ci richiama al Settecento: con i suoi cognomi così suggestivi e «nieviani», come Avoledo (ricordo Altedo della Ferrara-Bologna), con il nome Aloisia, ancor vivo fra gli emigrati da quella zona in Romania, con le edizioni di Alvisopoli, in Molinat di Fossalza, con Portogruaro, città perduta.

Ho sottomano la guida del dott. Gualtiero Valentini, pubblicata dai Fratelli Tosolini (Udine, 1903),

in cui a p. 74 si dice che Portogruaro «appartiene alla provincia di Venezia, ma alla storia è assegnato al Friuli».

Di questa frase andavo orgoglioso, da fanciullo, oltre cinquant'anni fa, e attendo ancora, sulle soglie della vecchiaia, il compimento di una speranza. Forse la ricostruzione della patria comincerà da S. Michele al Tagliamento.

Tutta quella guida, intitolata *In Friuli*, ormai presso a che introvabile, ci riporta al riposato mondo di ieri.

Le ferrovie, ormai quasi dimezzate, hanno costituito in Friuli un elemento di suggestione oltre che un mezzo di raccordo. Accanto alla piena vitalità della Casarsa-Gemona, della Sacile-Pinzano e della Stazione per la Carnia (sic)-Villasantina, sussistevano ancora nei primi decenni di questo secolo le prosecuzioni a scartamento ridotto da Tolmezzo a Paluzza e da Villa Santina a Comeglians, nonché da Cividale a Caporetto e Tolmino.

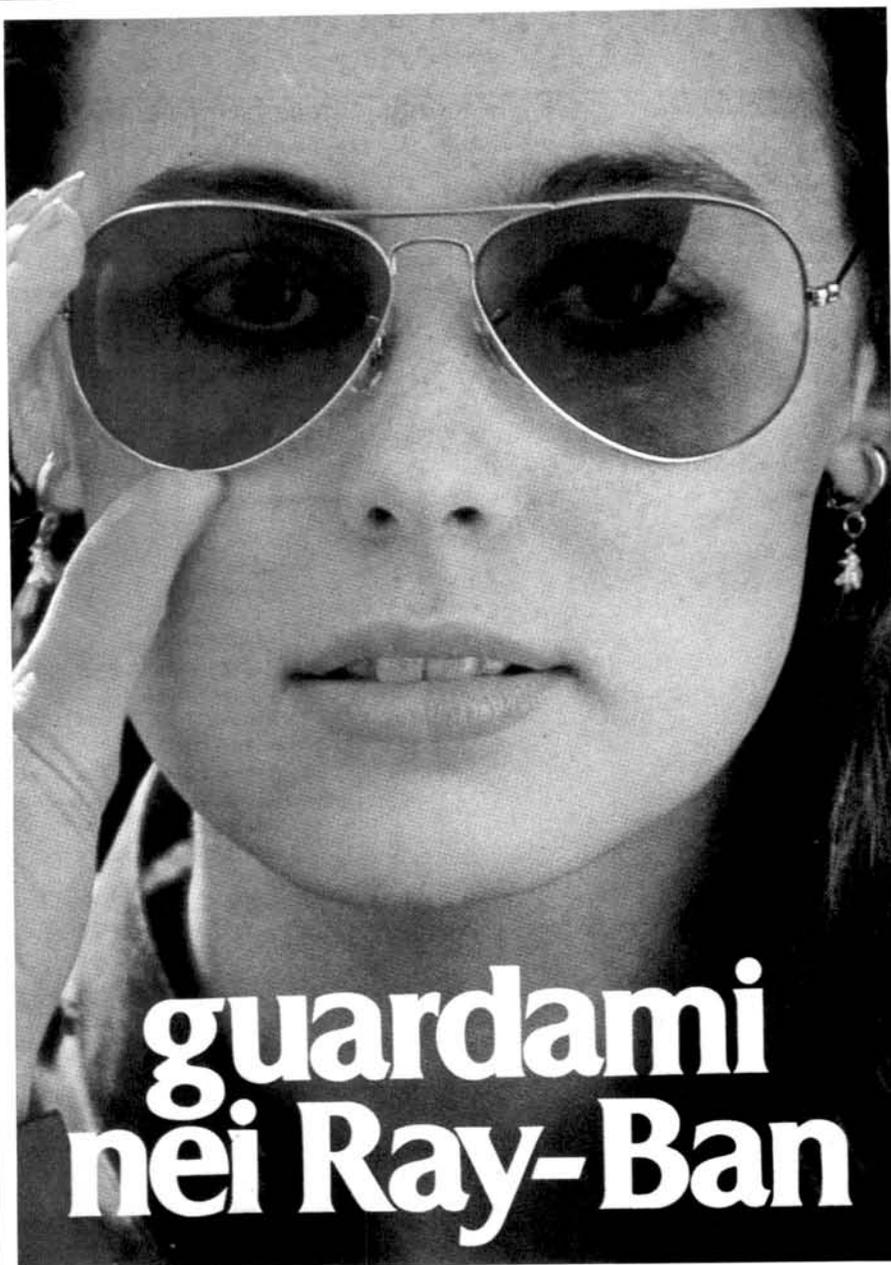
Ma è buona norma del consumismo che i rami secchi vengano spazzati via, a parte la circostanza che i binari rappresentano quell'ordine e quella disciplina da cui ora ci vogliamo affrancare.

Nè è mai stata portata a termine la Udine-Maiano-Belluno, la *linea dell'arciduca* dell'amico Elio Bartolini, le cui opere stesse - ponti e terapisti - già metà di serene passeggiate e di giochi infantili, vengono ora, a partire da questi ultimi anni, frettolosamente rimosse.

E, poichè solo l'Austria, ma nessun governo italiano ha mai pensato a una Sacile-Vittorio Veneto, Belluno resta staccata dal Friuli, nè mai è passato per la testa ad alcuno di congiungere Villa Santina a Calalzo e di lì a Brunico, come, del resto, Merano e Sondrio (d'altra parte raggiungere in treno da Teramo Siena, non così distante in linea d'aria, è impresa che scoraggerebbe il più incallito viaggiatore).

Ancora quando ero giovane e fin dopo la guerra, Udine-Tarcento e Udine-San Daniele erano linee tramviarie considerate istituzionali. E da San Daniele le corriere raggiungevano Bagni Anduins, tranquilla località dove era gradevole *passare le acque* per una generazione che non sentiva l'esigenza e la vanità di evadere alle Bahamas.

A proposito: un antico diceva, in una lingua morta, che chi va al di là del mare cambia clima non cuore.



**guardami
nei Ray-Ban**

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia



Le villeggiature di allora erano quali l'economia, i mezzi di comunicazione, la mentalità consentivano, rispettivamente indicavano. Non si sentiva la necessità di mettere la pancia al sole a Taormina o di salire in quella Cortina dove il monumento ad Antonio Cantore comincia ora a essere spaesato.

Il Carducci arrivò due volte in Carnia: non so se all'albergo Poldo di Piano d'Arta sia ancora conservata la lapide che ricorda il suo soggiorno. Sembrava già montagna. La campagna era ben sufficiente, e chi poteva vi si trasferiva per la *Sense* (l'Ascensione) e faceva ritorno in città per il culto e il rito dei morti, all'inizio di novembre. Di questo fascino della campagna una suggestiva eco in un libro di Pierluigi ed Ettore Erizo, *Il regalo del Mandrogno*, pubblicato circa un quarto di secolo fa e che ha avuto fortuna inferiore ai suoi meriti, forse perché non sufficientemente impegnato (una volta di più l'antico, immanente conflitto tra moderno ed eterno).

Ancora sino a qualche decennio fa anche da Gorizia e da Trieste si veniva in villeggiatura a Tarcento, la perla del Friuli, magari proponendoci le escursioni di Monte Bernadia e delle Grotte di Villanova.

Anche gli azzurri del calcio capitano in ritiro a Tarcento: era il maggio del 1930. L'Udinese - contro la quale si allenarono - era in procinto di salire in B, i nazionali, dopo quel breve soggiorno, si recarono direttamente a Budapest dove colsero la più strana la più clamorosamente rocambolesca delle vittorie che mai siano state concesse all'Italia dal suo fido stellone.

Ma di Tarcento conservavano un mesto ricordo: pioveva sempre, pioveva troppo (come fu in effetti in quell'anno).

La distribuzione della popolazione friulana si è di molto alterata in quest'ultimo secolo: il ventaglio degli insediamenti di quei langobardi che occuparono le rimboschite cime non esiste quasi più: una serie di toponimi è ormai consegnata alla storia; i paesi di montagna (e anche quelli di collina) si spopolano: gli abitanti, quando non emigrano, scendono al piano. Il fenomeno non investe certo il solo Friuli, non certo la sola Italia, e sembra, per il momento, irreversibile: va da sé - è chiaro - che non è così, e che la vita non è che una serie di inversioni di tendenze (la dialettica: quella che chiamiamo elettricità altro non è

che differenza di potenziale), ma intanto assistiamo con dispiacere al tramonto di Clauzetto e di Cimolais, all'affievolirsi di Zuglio e di Qualso. Che ne è, ad esempio di *Cjarande* (Tarcento), da cui il cognome Chiarandini (e le sue varianti)? Era ancora vivo decenni fa nelle carte militari tedesche, o rispetto al passato o difetto di aggiornamento che fosse.

Chi parla più di Musig o della Buse dai Veris (di così controversa etimologia) alle porte di Udine?

Il terremoto ha fatto il resto: addio Pers, addio Mels, addio Portis!

La ricostruzione si basa su criteri di economia e di praticità e non può tenere conto dei valori della tradizione friulana, delle lente sedimentazioni di una cultura che ci si è affrettati a rimuovere con la ruspa.

E spesse volte le stesse ristrutturazioni degli edifici si risolvono in mere ipocrisie. D'altra parte con quale criterio dobbiamo ritenere che un'antichità sia degna di venir tutelata, l'altra possa senza esitazioni venire rimossa?

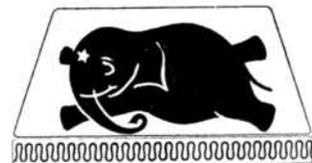
Il mondo nuovo - non dico il mondo friulano - è insofferente del passato e tende esclusivamente al profitto. È sempre l'eresia di cui prima parlavo.

Ma ci conforta, come alla fine del Vento nel vigneto di Carlo Sgorlon, uscendo da Tricesimo verso nord poter contemplare ancora il cerchio assorto ed immoto delle nostre montagne, la loro neve scintillante nella fredda, chiara luminosità del sole invernale. Passeranno tante cose, forse anche la barbarie delle odierne macerie. Ci conforta, avviandoci verso il tramonto del sole nel fatato occidente (è così: tutte le migrazioni di popoli hanno seguito il miraggio di un sole che calava a ponente in valli d'oro, dove forse si trovava un bene lontano e perduto), giungere là dove la brughiera diventa collina e dove passa forse ancora ogni tanto, fra Cavasso e Meduno, «quel lungo treno che andava ai confini», la più remota delle linee ferroviarie italiane, i binari delle tratte alpine e delle partenze degli emigrati.

Alessandro Vigevani

Nella pagina a fianco: Tramonti di Sopra 1956
Foto: Pietro della Rosa

★
Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

**soler
emilio**
s.n.c.

tessuti
confezioni
arredamenti

CORSO ROMA 35
VIA UDINE
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

MOBIAM

e

snaiidero

CUCINE COMPONENTI

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine

GNO PARI MI CONTAVA

FAFUTA E IL SPESIÂR

di Bruno Sedran

L'è stât un timp che a Spilimberc al viveva un spesiâr di non Pieritoni, un tic in la cui ains, sfredulôs e bruntulon. Al tigniva butega tra li dôs tôrs, di musa ai puartins. Par lui in Friûl a ierin nome dôs stagjons: una freda e che atra frescjuta; vierta, istât e sierada tant-che no fossin. A l'iera simpri intabarât cun pulovers, siarpis e veladis; à n'eva vonda ch'a tiras un tic di bavesela par ch'al zes fôr di cjasa tant-che un monument: maiasot di lana, mudantis lungjs, cjalzetôns, bregôns, cjamesa di flanela, golarina, tiracis, gilè, scarpôns, ghetis e se coventava: velada, manecis, cjapiel e... baston da remenà tas mans.

Cussì lu iodevin passà sot i puartins, par iessi plui a reces, i paesans, co al zeva a cjoissi alc ta ostaria dai siôrs: nome un caffè malafè cul sunsûr; po cuatri cjacaris cui amîsm una tabaiada sul frêt e via a cjasa simpri inclipida da una gruessa stua di tieracueta.

Ducju lu menavin par lenga par 'stu siò balinà sul frêt e ...visinsi se Fafuta al nol pensà ben di petaghigi una das sôs.

'Na sera ch'al frêt al cricava par da bon, tant-che ducju a disevin ch'al si vares «inglaciât il mus tal Barbacjan» visansi di che detula, restada dai tims antics tal cjâf dai spilimberghês, che a contava:

«...una di, sot unviêr, un puâr omp vignût da mont par puartà cul cjaruz lens e fassinis da brusà, al no veva cjatât puest pal mus ientri ta stalis ch'a restavin pôc fôr da muraia de sitât, dongja la glesia di San Roc e allora, intant ch'al pensà ben di zi a mangjassi una sopa di tripis e bevisi un tai di vin ta prima ostaria par fassi passa il crût ientrât tai ues, al veva leât mus e cjaruz a 'na cjavila tacada ai Barbacjans. Un tai tirà chelatri e il nestrì a l'iera zût in balota; intant difôr il frêt al montava e chel biât omp al no si visava plui da bestia. Il soreli a si era pognet da un toc co, in trambulis, chel osteât al zè a viodi dal mus cjatanlu, puâr, ch'al sbolsava da fà crevâ il côr: nisun lu rivà a tirà di ca e in pôc timp al tirà i sgarez...» Di'n che volta co ie criura a si visisi de storia dal mus.

Una sera sichebungja, tôr miesa- gnot, frêt dant-che vin dit e cun tun cîl di cjalin sfodrât di stelis, Fafuta il sacraboltât, cul siarpon ch'a gi involucjava miesa musa e una velada nera passada su li spalìs par no fassi capì, sdrondenà il cjampanel de cjasa dal spesiâr ch'a restava adalt da butega.

Dai una volta, dai dôs, fintromai che si sintì un sussûr di clostri e vuicà di cancars e, dai scûrs in sfesa, si viodè sior Tunin taponât cun tun cjamesot blanc disigûr fin dapiè e una scufa in cjâf fracada ta li orelis ch'al bruntulà subit: «Cui esiâl a chista ora mostra, cun chel frêt da lôfs ch'al mi dismôf?...». «Scusait, scusait siôr spesiâr...» disè Fafuta fasint vôs di cjavra «...o soi forest e mi cjati in sitât da doi dis, o soi vignût...», tiranla in lunc par ingrisignì il spesiâr; chel a sintì dut chel frêt e 'sta naina al tacà a dagi su la fumata e taiant curt disè: «Folc us trai, disemi mo, disemi ce co volês, svelte ch'a fâs frêt! Veso dibisugna di una sidela, di un polvarin, di ce, diaul!». «O stavi apont disinvi, siôr spesiâr, co soi vignût da fôr e che ducju a mi àn conseât, savint che vo o sês mestri e fasês miracui, par... «nc... 'ncalmà...» ghi dè di vôs mastiant li peraulis cu la siarpa, Fafuta. «Calmà?, ce veso di calmà?» disè il spesiâr sacraboltant sora il forest e il frêt, «ce dolôrs veso, in ce puest?, spesseat-mo!». «Mah dolôrs, par la veretât ghi disevi che lui siôr spesiâr a l'è nomenât in mies Friûl pa li sôs... pa li sôs calmelis e io o sares vignût a iodi se po damilis?», al gi cocodà Fafuta da sot.

Sior Tunin al iera diventât ruan a sun di sta in che sfesa di balcon ma nol rivava a capì ce calmele che chel basoâl da piè al oleva.

Spalancà allora di plui i scûrs vasant: «E allora fî di un cjan, ce calmele vustu par Diu, ie plui di miesaora che ti mi tontonis fasintmi cjapà frêt!».

«Ma o crodevi che mi vessis capît», disè allora Fafuta ievant neta la vôs ridint: «a mi coventin dôs mans di calmelis pe vitz!».

Bruno Sedran



BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni
per rimesse emigranti*



amministrazione titoli

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza
per la custodia **VALORI**
in apposito locale corazzato

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO

AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO

FIAT



FRATELLI SINA & C. S.n.C.

SPILIMBERGO



FIAT



FRATELLI SINA & C. S.n.C.

SPILIMBERGO

SPILIMBERGO (PORDENONE) - VIA PONTE ROITERO - TEL. (0427) 2425/2426

RIAPERTA AL CULTO LA MILLENARIA CHIESETTA DI S. CECILIA

Domenica 23 corrente mese è stata riaperta al culto la millenaria chiesetta di S. Cecilia in Spilimbergo, disastata dal terremoto 1976 e consolidata e riparata a cura della soprintendenza regionale per i beni ambientali, artistici, ecc.

Il Vescovo mons. Freschi, dopo la messa celebrata in Duomo, ha impartito la benedizione solenne, subito dopo l'Arciprete mons. Tesolin ha celebrato la prima messa dopo centinaia d'anni.

La chiesa risale certamente prima del mille quando serviva ad un piccolo agglomerato di abitanti che vivevano in questa località chiamata Rivium o Bivium. Il nome di Spilimbergo venne a seguito della calata dei conti Spegnebergh che dettero vita e lustro alla località.

La chiesetta subì vicissitudini dei tempi e dei terremoti, rifacimenti e ristrutturazioni varie, ben distinte a tutt'oggi, internamente ci sono resti di affreschi del tre-quattrocento: caratteristica è l'antica porta longobarda romanica che dà sul fossato del castello. Dopo la costruzione del Duomo, la chiesa rimase la sede della vita civico-amministrativa, si tenevano le assemblee dei capi famiglia, per le elezioni delle cariche pubbliche, per il podestà, i giurati, gli amministratori della cosa pubblica, il gastaldo e i camerari della chiesa, per preparare proteste e ricorsi contro i conti, per stabilire tasse e balzelli ecc. ecc.

Tutto questo fino a Napoleone e poi la chiesa rimase chiusa e abbandonata.

Sabato 22 corrente festa di S. Cecilia, patrona delle corali, alle ore 21, la corale cittadina «G. TOMAT» ha offerto un concerto in Duomo in onore della Santa.

ŽUAN NAZZI MATALON



**GRAMATICHE
FURLANE**

GOTIS DI AGA E QUALCHI CLAP

di G. Buoni - L. Zannier

Recente proposta culturale della cittadina, i disegni di Raffaele Zannier e le poesie di Umberto Sarcinelli sono esaminabili nella sala di lettura della locale biblioteca civica: si tratta di una felice combinazione che permette, all'interno di un momento unitario, ampio spazio ai personali mezzi espressivi.

Le «nude» figure di Raffaele Zannier ricordano la vita di sempre, sono atteggiamenti antichi quanto il mondo, forse testimonianze di stati d'animo vissuti e sofferti. Più di ogni cosa, tutto, dalla presenza discreta del colore agli sfondi fatti di

case e boschi e colline, riporta alla caratteristica essenziale, un disegno dal tratto netto, senza incertezze e ripensamenti.

Anche Umberto Sarcinelli propone, evidentemente con mezzi tecnici diversi, sensazioni e ricordi provenienti dalle personali esperienze di vita. La Terra amata (la zona spilimberghese) invita l'Autore a una serie di riflessioni (cfr., ad es., in «Poèt», «Quan' che di aga i erin fās/nissun si a bevût/quant' che di cjera sin nasûs/di clap i vevin il côr...») basate, da un lato, sul rispetto per la Natura impietosa, da un al-

tro, su un contenuto desiderio di evasione. Il dialogo con la Terra friulana, tra attestazioni di stima e rimproveri, porta l'Autore a cercare, senza illusioni, altre vie d'uscita.

È, probabilmente, l'inizio di una ricerca destinata a durare l'intera vita: «...un nom e la disperazion/di jessi simpri/i ultins a sumià (Poèt) ...il buinc'/al è stât brusât/sù l'ultin fôc (Païs)».

C'è da augurarsi che proposte similari possano inserirsi in vie di circolazione più ampie (attualmente, solo 30 copie numerate).

G. Buoni - L. Zannier



La Ida di Cuestabeorcja

Al no sofla plui
il vînt c'al suiava dal mârs
i vistîs boins da la Ida
picjâs sun t'un fil sòt il melâr.
No, nol sofla plui
se no si jodares svualà
la gabana da la fiesta
(metuda dôs voltis l'ultin an:
a Nadâl e par là a Pinsan
a protestâ dal sindic).
E alora se susede,
forsit al è tornât l'om
da la Germania
e la Ida a stâ dut il di
a contagi e a fasi contâ
a vivi chel che no a vivût?
No, no, chistu al è il sun di simpri.
E alora parcè no bevino
il cafè fat sul calderin
fôr da la loibia colada
jodint il Tiliment
al puest da li cjasis?
A è vignuda la nêf
e senza dolôr a scancelât
una vita ormai senza radîs
un soc di siriesâr
ormai senza fogolâr.

Umberto Sarcinelli

(disegno di Raffaele Zannier)

MENINI PILADE

A Tadea di Spilimberg

denant di un so ritrât

Un cjalâ fis, ma no di triste
'ne part obleade la to,
no di paronanze,
ta chel scugnî
ta chel dovê tignî di voli
la robe di purcit tal camarin

item

bleons e cotulis

item

il vin

item

cugnâs nevôs cugnadis e cusîns.

'Ne pesantesse pitost
l'argjel de spalis, dal cuêl
la panse
che nencje 'l damascât 'l rive a platâle,

Ma li mâns nobilis
ma i dês un par un
'a ti precjantin la Done che tu eris.

E sot un neri e zâl
un cîl di tempieste propite
ancje il to Splimberg come che
Tadea, [l'ere]
il palaz sul Tiliment
tornât a fâ su

i barcons la tôr
il zir da la murae
un'altre tôr

E tu
tal decoro e tal to non
tre rosis denant tal so vasut
ancjemò a cjalânus.

Elio Bartolini

un'impronta di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

Tratta da: *Canzonetutis* di prossima
pubblicazione presso l'editore Ribis

carrelli **Faima**

....nel mondo



IL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI RAVENNA

di Umberto Sarcinelli

Le giornate internazionali di studio del mosaico moderno, tenutesi recentemente a Ravenna, hanno rilanciato e giustamente valorizzato la scuola d'arte musiva di Spilimbergo.

A Ravenna la scuola ha presentato una relazione tecnica e una teorica, tenute rispettivamente dalla prof.ssa Caterina Furlan e del direttore incaricato Rino Pastorutti, che hanno riportato nei giusti termini il lavoro, spesso travagliato, che la scuola d'arte musiva ha svolto dal lontano '22, anno della sua fondazione. Dalle relazioni è emerso chiaramente che la scuola già vent'anni fa aveva risolto, o perlomeno aveva trovato la strada per risolvere il problema centrale che è stato dibattuto nel convegno di Ravenna, e cioè il futuro dell'espressione musiva come stretta dipendenza della sua capacità di entrare in un rapporto stretto con l'architettura. Le realizzazioni di De Luigi e di Nane Zavagno negli anni sessanta andavano già in questo senso, trovando nella tradizione tecnica del mosaico aquileiese una base per la ricerca di nuove forme e nuove estetiche che si inserissero naturalmente in un discorso architettonico. Questa ricerca e sperimentazione della scuola spilimberghese è stata riconosciuta dai congressisti nel corso di una visita di studio che un gruppo di essi ha effettuato a Spilimbergo.

E a riprova di questo è giunta la chiamata del direttore Pastorutti a far parte del direttivo del consiglio mondiale dell'associazione internazionale dei mosaicisti moderni costituitasi proprio in occasione delle giornate ravennate e di cui fanno parte mosaicisti da tutto il mondo. Il consiglio infatti è composto dalla prof.ssa Isotta Fiorentini di Firenze, da Jerry Carter degli Stati Uniti, da Jane Muir, Inghilterra, da Claude

Rahir, Belgio, da Ludwig Schaf-frath, Germania Federale, da Harriet Backer Ziolk, Norvegia e da Rokuro Yabashi, Giappone. La scuola d'arte musiva di Spilimbergo attualmente sta rivivendo il periodo di splendore degli anni cinquanta (quando era frequentatissima e molto quotata) dopo che per alcuni decenni è stata sull'orlo di scomparire, per la mancanza di fondi, idee e per lo scarso numero di iscrizioni, derivate queste anche dalla mancanza di riconoscimento legale del titolo di studio che la scuola dava. Ora, dietro ai numerosissimi allievi stranieri (provengono oltre che dai paesi europei anche dal terzo mondo) si nota un interesse maggiore

dei giovani del luogo. Parallelamente si è sviluppato anche il laboratorio della scuola che è il necessario complemento di ricerca e lavoro dell'attività didattica.

Umberto Sarcinelli

Nella foto: il maestro Ernesto Treccani autore di alcuni cartoni ultimamente eseguiti dalla scuola Musaicisti





SOT I PUARTINS

a cura di Mario Concina

Mal di Ciampanili

Ci si lamenta che nel «Barbaccian» c'è poca cronaca o poco spazio per questa, a seconda del carattere specifico che a questa critica si vuol attribuire.

Ci sono però tante altre pubblicazioni e giornali che adempiono lo scopo desiderato, dai quotidiani «Il Piccolo» «Il Gazzettino» «Il Messaggero» ai periodici «Il Popolo» e «Il Bollettino Parrocchiale» che fedelmente fotografa il nostro paese.

In questi infatti c'è cronaca per tutti e di tutti i gusti, selezionata per l'informazione e per l'opinione.

«Il Barbaccian», penso, non voglia e non possa essere la brutta copia o la bella di questi.

Forse però quello che ci si attende sfogliando magari vagamente «Il Barbaccian» è la lettura di «cose nostre» non ben definite, «cose nostre» di oggi per più conoscerci e di ieri per saperci riconoscere.

Si pitturano palazzi, si sistemano le torri, si costruiscono nuove case, si chiude qualche sottoportico, si sviluppano nuovi servizi, si parla un po' più italiano, ma fondamentalmente Spilimbergo è sempre la stessa, con tutti i suoi pregi e diciamo pure, tutti i suoi difetti, e il Campanile di S. Rocco lo sa, e «il mal di ciampanili» per chi è forzatamente assente duole.

Gli Spilimberghesi che hanno ben riparato il campanile, quasi primo loro opera per la ricostruzione dopo il terremoto, lo sanno bene, contando in ogni famiglia un emigrante all'estero o in Italia. E per amare ancor più Spilimbergo, bisogna proprio esserne lontani, e Voi emigranti (più di mille) che mi leggete lo potete confermare.

Forse un tempo c'era quel velo di satira serpeggiante che ben contribuiva a dare ad ogni azione od opinione che fosse, il giusto suo valore;

il gusto di ridere poi, più genuino; la parola data: un giuramento.

Ora i tempi sono cambiati e la gente si è un po' abituata a credere di saperne di più, di parlar meglio, di conoscere tante più cose, di conoscere più parole forse e ciò a scapito di valori ben più profondi.

Basta poco però per ridimensionarci e ricollocarci in giusta posizione: «fasint quatri pas pal Burlus, una cjaminada in Valbruna, una corsa fin in dentri tal ciscjel» e rivedere in silenzio i luoghi dei nostri giochi; qui pare di sentire l'eco lontana di «barufis di canais tra li buteghis dal favri e dal marangon». «Galantoms, di poci peraulis, cu la fadia stampada ogni sera ta la schena». Mi si obietterà che galantuomini ce ne sono anche oggi, Sì! ma «cun pi ciacaris e mancul fadia» E proprio questo è quello che ci differenzia sostanzialmente da un tempo,

«Il savè essi boins e il gust di fa ben da la nestra int tai momens pi durs» è rimasto però inalterato, specialmente nella gente più umile, la più silenziosa, quella che non ha insegne pubblicitarie per reclamizzarsi, quella che sa riconoscere subito e darne il giusto poco peso ai discorsi di comodo, di circostanza, gli stessi belli e pronti sfornati dal quotidiano letto svogliatamente la mattina.

C'è infine un'altra facciata spilimberghese meno vistosa, che si legge tra le mura domestiche, dove pur con tanto di televisiva emancipazione trova ancora spazio l'animo più genuino spilimberghese, con le sue chiacchiere, le sue piccole tradizioni, le sue piccole superstizioni, le sue vecchie fotografie «ta la credinsa» col suo Sacro Cuore illuminato sopra la porta, il suo rosario quotidiano ripristinato, sì, proprio qui vive ancora inalterata Spilimbergo «dulà ca si rit e si vai in furlan».

Come è ridotta la piazza del Duomo

Il luogo naturale di incontro della popolazione di un paese, come di una città, quasi sempre si configura in una piazza più bella, più storica, o nel sagrato della chiesa più importante o addirittura sotto la loggia più architettonica.

Spilimbergo non è da meno.

Per molti secoli infatti, specialmente quando la cultura urbana era caratterizzata da un più forte senso comunitario, la vita del borgo, con i suoi mercati, le sue fiere, i suoi tumulti, i suoi discorsi più importanti e le sue chiacchiere più mordenti, trovava spazio vitale nella splendida piazza del Duomo.

In tempi più recenti invece, col popolarsi del paese e con lo svilupparsi di questo specialmente per le sue botteghe e i suoi commerci, questa antica consuetudine si è via via trasferita nella strada principale: il corso centrale, più specificatamente «sot i puartins».

Qui ci si saluta, ci si sofferma a chiacchierare, si fanno apprezzamenti sulle mode del giorno, ci si lamenta dei rincari quotidiani dei prezzi sui generi di prima necessità.

Discorsi più impegnati invece, sul buon governo o sulla crisi di questo, più culturali sulle ultime novità librerie o sull'apertura di una mostra artistica, rimangono materia delegata al fronte opposto davanti alle vetrine della Libreria Moderna, di Menini e di Sarcinelli. Tutte parole che poi vanno ad intrecciarsi nel bel mezzo della via «cjaminant da in for in dentri» con limite invalicabile le due torri.

Inutile ribadire che a favorire questa più recente usanza è stata senz'altro la ricettività che offre il Corso Roma con i suoi negozi, le sue edicole, i suoi esercizi pubblici.

Arrivati però alla Torre Orientale proviamo ad oltrepassarla durante

UN SERVIZIO MIGLIORE



STELLA D'ORO

**BAR
RISTORANTE
ALBERGO**

VIA XX SETTEMBRE N° 58
SPILIMBERGO TEL. 2262

un qualsiasi giorno feriale, dopo il tramonto, e lasciate le vetrine illuminate da variopinti colori addentriamoci nel Borgo Vecchio.

La meravigliosa piazza del Duomo spesso è stretta dal buio più pesto. A quest'ora è quasi impossibile avviarsi verso il Duomo o il Castello senza inciampare involontariamente su biciclette e motorini per i quali i portici più antichi si trasformano in «parcheggio tutto esaurito».

Tramontato il sole, la piazza rimasta solitaria per tutto il giorno si popola pian piano di ragazzine e giovinastri che qui si danno convegno sembra per consumare un panino, bere una bibita e magari fermarsi a dormire sulla fresca e curata erba dei giardinetti o col tempo inclemente sotto la loggia del Municipio.

Al mattino poi solo immondizie, tante immondizie, cartacce, bottiglie vuote, ceneri ancor fumanti di fuochi notturni insozzano la piazza e le logge, segno di ben più squallide notti di quanto si poteva pensare la sera prima.

Neanche i vili pennelli rispettano più questo luogo; hanno infatti più volte lordato la facciata del Comune, il pozzo centrale e addirittura un affresco all'interno del Duomo.

Perché tanta immondezza e tanto squallore nella piazza più bella del paese, la più importante, la più sacra, un tempo camposanto della città?

L'animo e la volontà meschina trovano senz'altro complice più di ogni altro il buio che qui regna sovrano.

È da tanto atteso un adeguato progetto di illuminazione che non deturpi l'armonia del luogo e nello stesso tempo contribuisca a fugare queste squallide bravate notturne di imberbi personaggi.

Un tanto dovevo a quanti continuamente mi sollecitano questo scritto che mai avrei voluto pubblicare ma che faccio solo ora prima di andar in stampa; tali sconcezze infatti non è bene reclamizzare, ma un concittadino, riferendosi ad un mio precedente scritto, giustamente mi ha corretto nel senso appunto che Spilimbergo è ora tanto più sporca di quando non c'erano le fognature. Non colpa certamente da attribuirsi ai bravi pochi sei netturbini comunali che in piedi alle quattro del mattino ogni giorno non lesinano ore di lavoro per cercar di tener pulito questo ormai grande nostro paese che si avvia sempre più a diventar città.

Il giorno dei morti nella tradizione locale

Quanti volti di emigranti si sono rivisti anche quest'anno in Cimitero per la S. Messa in onore dei Defunti. Neanche il freddo troppo pungente di questo novembre ha impedito questa pia e tanto sentita tradizione.

Prima di oggi poi, per molti giorni, quasi tutti si sono recati in camposanto per lucidare e sistemare le tombe dei propri cari, togliere erbacce, deporre l'ultimo fiore fresco della stagione, accendere un lume – magari anche nella tomba vicina – e ripassare col nero le iscrizioni nelle lapidi più vecchie.

Finita la mesta cerimonia, tutti siamo rientrati nelle nostre case ove non sono mancate le buone bollenti caldarroste, ricordo di tempi già passati quando si mangiavano fave cotte.

Le castagne nella giornata odierna sono quasi un rito perché diventano il mezzo che avvicina tutti i parenti di una famiglia in ricordo dei cari defunti, per poter poi tutti assieme recitare il Rosario più importante dell'anno; rosario che solitamente vien «tenuto su» dal più vecchio o dal giovinetto di prima Comunione. Il raccoglimento in preghiera si fa ancor più suggestivo quando si scioglie il suono delle campane maggiori che accompagna con profondi rintocchi la religiosa nenia delle «Ave» e delle «Requie». Quando le campane non funzionavano ancor elettricamente ma a forza di braccia, un rappresentante di ogni famiglia si recava in chiesa, con castagne e vino genuino, per «tirar le corde» dei sacri bronzi: un rintocco per ogni caro defunto; qui c'erano i giovinotti del paese che, riscaldati dalle castagne e dal buon vino, continuavano poi fino a notte inoltrata.

Per questa notte particolare, i vecchi «cjalders» sostituiti oggi in tante case da nuovissime pentole di acciaio, ma certamente non meno lucidi di queste, sono già riempiti d'acqua fino all'orlo, come vuole la tradizione, per dissetare le anime degli scomparsi che questa notte appunto ritorneranno a visitare le loro case per ivi trovar ristoro alle sofferenze nel Purgatorio.

C'è infine, ancora in qualcuno la silenziosa tradizione, che risale a tempi lontanissimi, di fare un'offerta per i poveri chiamata «il pan dai muarz» come in molte altre parti del Friuli.

A conclusione bisogna proprio dire, a onore della nostra gente, che tutti a Spilimbergo in questo giorno ricordano i loro morti.

Omaggio ai dispersi il giorno della vigilia dei Santi

È la vigilia dei Santi, tra poco commemoreremo i defunti e renderemo omaggio ai caduti in guerra.

Per queste circostanze, tutti si recano in Cimitero a deporre un fiore nella tomba del proprio congiunto, pure la civica Amministrazione onorerà i propri concittadini caduti in guerra con cerimonie civili seguite dai rappresentanti delle varie armi e dalla cittadinanza, recandosi a deporre corone di alloro presso il Monumento ai Caduti.

Monumento più rispettato, più ben tenuto, più caro perchè tutti riconoscono tra i nomi ivi scolpiti il padre, il fratello, il marito, l'amico.

Manifestazioni di riconoscenza e di umile rispetto, come ora, ogni anno si ripetono.

Ci sono però famiglie che ancor ricordano i propri congiunti soltanto nell'intimità dei propri cuori. Si tratta proprio di quei congiunti i cui nomi, la cui giovinezza, ormai sconosciute alle nuove generazioni, non sono ricordati da alcuna lapide. Nomi impressi soltanto nei cuori addolorati di mamme, papà, fratelli, figli, spose. Sono i nomi dei dispersi in guerra per i quali appunto non c'è un sasso che li ricordi.

E noi vogliamo qui indicarli con la speranza che Spilimbergo voglia ricordarli ancor più degnamente con una lapide che ben potrebbe trovare luogo nella Chiesa di S. Giovanni dei Battuti a fianco a quelle dei Caduti.

Li indichiamo tutti, anche quelli delle Frazioni, suddivisi per luoghi dove sono stati visti l'ultima volta dai sopravvissuti:

Dispersi in Russia

Bolzan Angelo nato il 29 agosto 1921; **Campardo Francesco** nato il 23 maggio 1922; **Cancian Pietro** nato il 14 dicembre 1912; **Cesaratto Anto-**

nio nato il 25 settembre 1914; **Cesaratto Innocente** nato il 23 febbraio 1919; **Codogno Gino-Pace** nato il 24 settembre 1918; **Collina Amato** nato il 4 agosto 1920; **Collino Pietro** nato il 28 ottobre 1921; **Cominotto Giuseppe** nato il 11 agosto 1914; **Concina Mario** nato il 23 agosto 1922; **Concina Pasqualino** nato il 27 marzo 1921; **Cristofoli Antonio** nato il 22 marzo 1919; **Cristofoli Olvino** nato il 9 maggio 1917; **De Michiel Ferruccio** nato il 19 febbraio 1920; **De Paoli Alfredo** nato il 30 dicembre 1913; **De Rosa Giordano** nato il 8 ottobre 1919; **DeRosa Vittorio** nato il 23 novembre 1916; **Donolo Giovanni** nato il 2 ottobre 1919; **Giacomello Antonio** nato il 28 dicembre 1919; **Indri Osvaldo** nato il 20 novembre 1917; **Indri Romeo** nato il 7 giugno 1921; **Martin Giuseppe** nato il 11 aprile 1920; **Martina Euclide** nato il 23 febbraio 1922; **Martina Germano** nato il 2 agosto 1915; **Martina Giovanni** nato il 17 settembre 1922; **Perino Luigi** nato il 4 settembre 1921; **Perin Mario** nato il 28 dicembre 1919; **Pezzetta Romano** nato il 24 maggio 1919; **Pittana Leone** nato il 14 marzo 1922; **Quas Elio** nato il 26 luglio 1922; **Rizzotti Erminio** nato il 28 agosto 1922; **Salmaso Gino** nato il 17 luglio 1922; **Sarcinelli Sandro** nato il 18 novembre 1922; **Tesan Amadio** nato il 26 aprile 1918; **Toffoli Daniele** nato il 25 dicembre 1919; **Tomat Luigi** nato il 2 dicembre 1922; **Tossutto Giovanni** nato il 14 gennaio 1922; **Zanon Gino** nato il 24 agosto 1921; **Zavagno Antonio** nato il 8 maggio 1919; **Zuliani Livio** nato il 14 luglio 1922.

Dispersi in mare

Beccaro Ferruccio nato il 31 luglio 1911; **Colonnello Sante** nato il 15 aprile 1916; **Martina Mario** nato il 9 settembre 1915; **Manzatto Emilio** nato il 2 giugno 1915; **Nocent Guglielmo** nato il 11 ottobre 1912; **Zavagno Luigi** nato il 12 agosto 1917.

Dispersi sui vari fronti: Balcani, in combattimento, nel cielo del Mediterraneo, in Polonia.

Camerin Luigi; nato il 11 aprile 1917; **De Giorgi Antonio** nato il 10 gennaio 1910; **Frigo Mario** nato il 18 febbraio 1917; **Miorini Onorio** nato il 7 luglio 1909; **Pascuttini Sante** nato il 1 novembre 1920; **Sacilotto Antonio** nato il 24 agosto 1920; **Toppan Luigi** nato il 13 luglio 1916; **Tossutto Gino** nato il 6 dicembre 1911; **Tonello Renato** nato il 20 gennaio 1924; **Zanutto Elia** nato il 31 dicembre 1908.



bimbi eleganti

via corridoni

spilimbergo

DE STEFANO VENILIO

costruzioni stradali

spilimbergo



bar
albergo
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

LO SPORT

a cura di Manlio De Stefano

Quando ho accettato l'incarico propositomi dalla Pro Spilimbergo di far parte del Comitato di Redazione de «Il Barbacian» con lo specifico incarico di seguire la redazione sportiva, mi sono prefisso di trattare lo sport con i soli suoi problemi, lasciando ad altri quotidiani o stampe, le cronache o i commenti delle varie attività agonistiche.

Già nello scorso numero ho iniziato tale trattazione, forse a modo mio, ma ho ricevuto diversi pareri, come d'altro canto mi attendevo. Ho avuto, nonostante diverse critiche, l'aiuto morale di molti a continuare sulla strada intrapresa, tutti convinti che possa servire a risvegliare in Spilimbergo un sentimento sportivo generale.

Non voglio però sembrare un censore pronto a lanciare sentenze. Conto sulla collaborazione.

«Ma chi che ne lo fa far? Lassemo tuto e che i se rangj; che i trovi gente che la ga voja de far come che la gavemo avua noi».

Quante volte lo abbiamo detto fra di noi, quante volte lo abbiamo pensato, forse nei momenti più difficili, vuoi in tono scherzoso oppure, perchè no, con quella di farlo?

Anche l'altro giorno, parlando con Elio Fratini, che di sport sulla groppa ne ha una montagna, stavamo rivangando tali proposte, pronti a lasciare il passo a chicchessia, lasciandoci alla spalle i moltissimi, anzi, gli innumerevoli problemi che assillano il mondo sportivo dilettantistico dei nostri giorni.

Ed invece, niente: tutto come prima; anzi, con la voglia e la forza di fare di più, di impegnarsi materialmente in nuove iniziative, soprattutto per l'impegno morale che ci sentiamo accollato, ci ha spinto ad approfondire i temi dei nostri problemi, come d'altro canto facciamo spesso.

Voglia di lasciare? Tutt'altro. «Per fare una bella cosa si dovrebbe...». E così tutto ricomincia, anzi, tutto si aggiunge, visto che di cose nuove si parla.

Vorremmo che tutti i ragazzi dai sei ai nove-dieci anni partecipasse-

ro, quasi obbligatoriamente, all'attività di una Società, il cui scopo deve essere soltanto quello di dare a tutti i ragazzi spilimberghesi una formazione fisica idonea.

Ecco allora che a questo punto si inseriscono le figure degli istruttori, che dovranno essere certamente qualificati, e di un medico, costantemente in contatto con l'attività della società.

Considerato che per ottenere buoni, se non ottimi, risultati ci dovrà essere la quasi totalità di partecipazione da parte dei ragazzi dello spilimberghese, la disponibilità finanziaria, anche dopo aver effettuato le detrazioni per i compensi a istruttori; medici e organizzazione, dovrebbe rimanere elevata, per cui si potrà tranquillamente fare ricorso a strumenti esterni formativi, quali filmi, e materiale didattico.

Ma un'altro particolare che deve diventare un fondamento della Società è la possibilità di far effettuare periodicamente delle esibizioni, al livello più alto possibile, dalle quali i ragazzi potranno trarre valide indicazioni per la scelta dello sport che seguiranno al termine del corso formativo.

Ecco allora che qualcuno potrà venir fantasticato dal basket, qualche altro dalla ginnastica, altri ancora dallo Judo, dal nuoto, ecc.

Ma per far ciò servirà innanzitutto un impegno da parte di tutte le società sportive, che dovranno rinunciare ad ogni attività per ragazzi inferiori ai dieci anni: insomma, dovrebbe essere vietato far partecipare i ragazzi di quell'età a gare specifiche.

Questo significa credere nello sport, perchè chi crede nell'attività sportiva crede nella vita, perchè fucina di veri uomini, intesi come partecipanti alla vita attiva del paese e non come delle larve, dei parassiti, dei subdipendenti di chicchessia, strumentalizzata fare quello che in condizioni normali, certamente, non riterrebbero nemmeno conscio forse alle proprie idee.

È un'idea che, spero, prenda corpo.

LIS FUEIS DAL BARBACIAN

Jacun Filosofo

Ti domandavin, Jacun:
«Bevistu parsè, tu, cun tant
di cjase e cjamps e femine,
che tu podaressis vivi come un
[re?«].

Tu cjalavis il sîl, nissant il cjâf:
«La vite», tu disevis ridussant,
«'e jè la bole d'ajar tal nivel:
alc di clopadis e di malsert,
'ne fantasime ch'e nade
in-t-un ambient che j è contrari,
par chistu 'o bêf,
par jessi come jê, par nissulâmi...».
Tu sês colât 'ne gnot
dentri in tal Vâr
tornant a cjase plen come un
[seglâr,]

ti àn cjatât,
dopo tre dîs, tal Paludet,
dret tal pantan, in peis,
come un vencjâr!...

Amedeo Giacomini

Il mont

Il môt
al mi à robât il soreli
e mitût sot i pîs
pantàn di palût.

Ta li' mâns no ài memòria
di nissùna contentècja.

cu'l voli j compàgni una lûs
ch'a cor su la strada
come un spîrt danât.

Mario Argante

A una fruta

Encja ta la to vôs
il di al si è fat clâr
e dôlc' il respîr
ch'al sa di primavera.

Sôl tal gno sânc
ogni stagjon a è muârta
e il côr al bàt un tîmp
che jò no víf.

Mario Argante

A Spilimbergo

Il mio paese:
un labirinto
racchiuso tra angoli
scolpiti dal tempo
dalle fughe
di rigide colonne
sotto l'ombra dei portici
all'incrocio dei raggi
di sguardi riflessi
indici della misura
di vincoli umani
oltre le comuni parole
di gente
dallo stesso destino
che respira
sotto l'unico tetto d'aria
disegnato nell'arco
delle due torri.
Parlano i giardini nascosti
dietro i muri incollati
alle case cresciute nel centro
dentro i silenzi
di sveglie impolverate,
di memorie dai ritratti superstiti
nomadi dei cassetti dimenticati,
o dal richiamo del recluso grillo

dal suo piccolo mondo
sul balcone,
mentre gli amici vociferano
in ritrovo alla locanda
e le risate salgono
nei piani abitati
come s'arrampica l'edera
o ascende il fumo d'una pipa.
Ieri ed ora,
in qualche stanza
d'un vecchio palazzo
si confidano due persone
consumando un pasto d'avventure
contornato dai ricordi
d'infanzia,
e dall'armadio
il cristallo dei calici
riporta alla trasparenza
dei corsi d'acqua
del fiume che palpita
sotto il paese:
il suo letto è un morbido cuscino
sul quale Spilimbergo
s'addormenta.
È notte:
la fioca luce di una vecchia lampada
simboleggia strani confini,
l'abbaglio degli occhi
d'un gatto che attraversa
un borgo solitario
segnala l'inconscio.
Un'ombra si confonde
tra i vicoli;
lentamente s'avvicina
e subito fugge...
sarà la voce d'un amico
scomparso.
Fra i tempi del buio
ad un tratto s'infiltra
una luce:
all'alba s'apre
un'altra pagina,
forse sempre la stessa,
di un libro trascritto
dentro di noi.
E così, anche in questo paese,
il giorno e la notte
camminano insieme
lungo le ore del mistero
a cui ognuno appartiene...

Antonio Crivellari

ATTIVITÀ DEL CORO TOMAT

di U. Sarcinelli

Certo, è bello sentire un coro, godere delle voci che si rincorrono in un brano polifonico, magari sotto le volte di una basilica, gustare i colori e la sonorità, con le diverse situazioni musicali evidenziate dai timbri delle voci maschili e femminili, alte e basse. Certo, è gratificante ascoltare il folklore con i suoi ritmi, magari le nostre villotte, magari poi proprio quelle che cantiamo in osteria o alle varie cene della «classe». Ascoltare un coro dà molte soddisfazioni, è vero. La voce è uno strumento perfetto dalle enormi possibilità e dalle infinite espressioni e più voci insieme formano un'effetto stupefacente, con la coreografia di un paio di file di coristi che interpretano i brani. Ma tutto questo è il risultato di un duro lavoro di preparazione e studio, fatto di sacrifici e passioni. A Spilimbergo c'è il coro Tomat, i cui successi ormai sono noti anche ai sassi del nostro Tagliamento. Finora sono novantuno i concerti che questa formazione ha tenuto all'estero, sono numerosissime le critiche favorevoli che ha incontrato nelle sue esibizioni e sono molti e significativi i premi che ha vinto ai vari concorsi, nazionali ed esteri.

Ma non tutti sanno cosa c'è dietro al coro Tomat, non tutti sanno che dietro ai successi ci sono molte amarezze, moltissimi sacrifici e troppe preoccupazioni. Il coro Tomat si sostiene con la passione dei coristi che provengono da tutto il Friuli e rinunciano ai loro svaghi del sabato sera per frequentare le prove. Il coro si sostiene soprattutto con la enorme passione del maestro Giorgio Kirschner, notissimo nel mondo musicale italiano, che nel pieno della sua carriera accademica e artistica ha accettato di dirigere la Tomat per cercare nuove esperienze e possibilità con una formazione di dilettanti i quali, se non posseggono una raffinata tecnica, dalla loro passione traggono una sensibilità espressiva che ha pochi riscontri. Il coro si sostiene con la passione e il sacrificio del suo presidente prof. Luigi Serena e di tutto il consiglio

direttivo, sempre alle prese con insoluti problemi di bilancio ma sempre in grado di dare una risposta al bisogno di cultura musicale di Spilimbergo. Certo, le soddisfazioni ci sono, e sono grandi, come quella di esibirsi nelle più importanti sale da concerto d'Europa e tenere esecuzioni apprezzatissime sia dal pubblico che dalla critica.

Altre soddisfazioni vengono dall'incontro con le comunità friulane all'estero che circondano il coro con la loro affettuosa nostalgia e con il ritrovare assieme i valori della piccola patria.

I sacrifici sono altrettanto grandi e per i coristi si traducono nello stress fisico e psichico cui costringe ogni tournée con i suoi spostamenti continui e la necessità di dare sempre il meglio nei concerti dimenticando la stanchezza e i disagi. Ma, si dirà, le soddisfazioni valgono i sacrifici, e in definitiva nessuno obbliga a compierli. Tutto vero. Ma qui dobbiamo stabilire se il coro (non solo la Tomat) sia un'istituzione attuale e valida, poi se valga la pena di eseguire concerti all'estero e quindi, risposto affermativamente a ciò, se siano necessarie delle strutture adeguate. Iniziamo dalla validità del coro e della coralità; su questo punto recentemente si sono avute manifestazioni come Codroipo che parlano da sole, poi c'è un'intervista con il prof. Acciai apparsa recentemente sulla pagina di Udine del Piccolo, il quale pronostica per la coralità un boom nei prossimi anni.

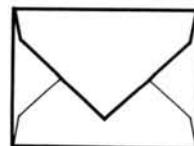
Un rilancio del coro anche come fatto sociale che, secondo l'insigne musicologo, nei prossimi anni costituirà un polo d'aggregazione di persone, in alternativa alle sollecitazioni dei mass-media e come risposta a un bisogno di cultura.

Lasciando perdere altre facili argomentazioni a favore del coro come fatto culturale vediamo ora che importanza possono avere i concerti all'estero. Intanto servono a far conoscere il patrimonio musicale italiano e la scuola interpretativa italiana, nonchè, nel caso della Tomat, a propagandare la cultura

regionale e il nome di Spilimbergo nel migliore dei modi. Poi costituiscono un'importante punto di contatto con le comunità di correghionali emigrati e a sviluppare quelle relazioni e quegli scambi culturali e di esperienze (non solo musicali) che fanno uscire dal provincialismo e dalla superficialità intellettuale.

(A tal proposito sono da ricordare i gemellaggi che il coro ha iniziato e sta attuando). Quindi coro Tomat come ambasciatore del Friuli (la definizione è del Gazzettino) nel nov. del '76 dopo che la Tomat aveva effettuato una serie di concerti negli USA e in Canada per portare il ringraziamento della regione agli aiuti pervenuti) e come ambasciatore della città del mosaico. Tutto questo però non serve a niente se alle spalle del coro non ci sono le strutture che sono nei programmi dell'associazione musicale Gottardo Tomat e cioè una sede adatta alle attività del coro e soprattutto adatta ad ospitare una scuola di musica, necessaria questa per la diffusione della cultura musicale in tutta la provincia. Una sede il coro l'aveva, ed era anche prestigiosa: il palazzo Tadea nel Castello, ma prima il terremoto e ora l'amministrazione comunale (che vorrebbe trasformarla in municipio) l'hanno resa impraticabile e costretto il coro all'ospitalità della casa dello studente, e questo fra molte proteste (in gran parte giuste) dei possibili fruitori della struttura. Alla mancanza di sede fa riscontro anche l'incompleta insensibilità politica regionale verso i problemi dei cori che rischia di far saltare per l'80 e per l'81 i finanziamenti all'associazione musicale. Queste sono le cose che la gente deve sapere quando legge dei successi del coro e delle critiche favorevoli dei suoi concerti. Sono problemi e difficoltà per risolvere i quali non bastano la passione e il sacrificio dei coristi e del consiglio direttivo ma occorre il concorso di tutta la cittadinanza e l'impegno degli amministratori affinché un giorno non si debba rimpiangere i concerti del coro Tomat.

LA POSTA DEL BARBACIAN



a cura di **Pietro De Rosa**

**sergio
de michiel**

radio tv - elettrodomestici
assistenza tecnica

12 novembre 1980

Srs. Administración
Revista «Il Barbacian»

De mi major aprecio:

Al saludarles atte. les comunico que desearía recibir la Revista «Il Barbacian» que según he visto, Uds. se la enviaban al Padre Jan Nazi, salesiano y fallecido en el mes de Julio.

Ruego me indiquen el costo de scripción y me la comiencen a enviar.

Mi dirección es:

*Pbo. Emilio B. Norry S.D.B.
Párroco de «María Auxiliadora»
Chacabuco 361.*

4000-TUCUMAN-Rep. Argentina.

Agradezco atenciones y reitero saludos.

Pbro. Emilio B. Norry
Parroco de María Auxiliadora

Iniziamo con questo numero ad inviarLe «Il Barbacian» che riceverà regolarmente due volte all'anno.

21 ottobre 1980

Associazione Friulana
Fogolâr Furlan di Basilea
Casella Postale - Postfach, 2823
3002 Basel
Postcheck-Konto (C.C.P.) 40-31268

Abbiamo ricevuto, graditissimo, «Il Barbacian» e Vi esprimiamo il nostro vivo apprezzamento per l'elegante veste tipografica e ancora di più per l'interessante contenuto degli articoli che in seno a questo Fogolâr incontrano ampi consensi di favorevolissima critica.

Cogliamo l'occasione per augurare al «Barbacian» lunga attività ed alla Redazione ed Amministrazione i nostri ringraziamenti ed il più cordiale Mandi!...

Il Presidente
(Domenico Marangone)

Ringrazio a nome mio e di tutta la redazione il presidente Marangone e colgo l'occasione per rivolgermi a tutti i «Fogolars» che ricevono il nostro giornale, per invitarli a scriverci inviandoci testimonianze vecchie e nuove del lavoro friulano nel mondo: le pubblicheremo; sarà un'occasione in più per il nostro giornale per tenere vivo un collegamento fra Spilimbergo e tutti i friulani.

Risposte Brevi

Al Signor Luigi Zuliani, Belgio, la ringrazio di cuore per il suo assegno.

Al Sodalizio Friulano «Leonardo Lorenzini» Venezia.

Abbiamo provveduto a spedire il giornale agli indirizzi che ci avete inviato.

*A tutti i lettori
del Barbacian da tutta
la Pro Spilimbergo,
un caldo augurio
per il Natale
e per il nuovo anno.
Mandi.*